agescilombardia

TACCUINO DAL CLAN DELLA FIAMMA:

LA LIBERTÀ LIBERATA

ANETA IVANOVA

Rivista di cultura ed educazione scout - anno XXXVI - numero 2 - dicembre 2015

Periodico mensile - Poste Italiane Spa Sped. in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n°46) art.1, comma 2, DCB Milano

AUSTIN SCHMID

INTRODUZIONE

[A cura di Enrica, Davide e don Enrico]
[Incaricati e Assistente regionali alla Branca R/S]

All'indomani della chiusura della Route nazionale, la Branca R/S lombarda ha avviato una seria verifica del suo percorso di preparazione, così come dell'esperienza conclusiva di San Rossore. Tale verifica ha permesso di individuare alcuni elementi positivi e alcune potenzialità da sviluppare e, contestualmente, un certo numero di criticità, sia per quanto concerne la proposta elaborata, che lo stato della Branca. **Uno dei punti critici più evidenti riguarda la qualità e la solidità della formazione dei capi della branca R/S.**

In diverse sedi associative (Consiglio generale, Consiglio nazionale, incontri nazionali Incaricati regionali), la Lombardia ha richiamato l'attenzione sulla necessità di intervenire su tale carenza formativa, e ha auspicato – ancor più che l'intervento sul fronte metodologico – l'avviamento di **percorsi di elaborazione culturale e pedagogica per i capi della Branca R/S.**

Si è pensato, dunque, di applicare subito tale spunto a livello locale, e **re -istituire il Clan della Fiamma,** ovvero l'incontro regionale dei capi delle Comunità R/S. Esperienza caratteristica della nostra regione, infatti, il Clan della Fiamma è un'antica e bella tradizione del roverismo/scoltismo lombardo, l'occasione in cui i capi si ritrovano sulla strada per approfondire lo stato della branca R/S, per discutere delle prospettive future, per affrontare problemi comuni, per confrontarsi su spunti pedagogici e metodologici, per alimentare la passione e la speranza proprie dell'educatore, richieste quanto mai urgenti oggi ai nostri capi e capo clan/fuoco, ai nostri maestri e maestre dei novizi.

In termini molto semplici, l'idea è stata quella di riscoprire la nostra tradizione di Branca R/S lombarda, confrontarci sullo stato della Branca (regionale e nazionale) quale è emerso nel corso della Route Nazionale, e avviare un percorso di approfondimento pedagogico e culturale per **sostenere il servizio dei capi R/S di fronte alle istanze e alle sfide educative del nostro tempo.**

Tale percorso – che si snoda tra la valorizzazione dello storico patrimonio educativo della Branca R/S lombarda (ancora di inesauribile attualità) e un confronto significativo con interlocutori contemporanei non appartenenti allo scautismo – ci porterà a **elaborare un paradigma educativo per la Branca R/S** attorno a tre concetti-chiave: **libertà, persona e amore.**

All'inizio della primavera scorsa, il Clan della Fiamma si è riunito a Fontanella di Sotto il Monte, dove – nei luoghi di padre David Maria Turoldo – ha dato inizio ai lavori sul paradigma educativo affrontando il tema della libertà, intesa come **libertà responsabile.**

Per rendere ogni successivo appuntamento del Clan della Fiamma un luogo di lavoro cui si giunga "preparati", e per condividere con tutta la Regione i progressi dei nostri ragionamenti (confidando di ricevere indicazioni preziose su come procedere), ci proponiamo di pubblicare ogni anno gli interventi che hanno aperto i lavori di gruppo durante l'uscita precedente.

Iniziamo, dunque, con gli interventi di **Elena Colombetti**, professore associato di Filosofia Morale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e di **padre Davide Brasca**, AE Generale AGESCI. Confidiamo che siano di stimolo per la formazione permanente di tutti i capi della Branca R/S Lombarda.

BHAVYESH ACHARYA

LIBERTÀ LIBERATA

[Intervento della Prof.ssa Elena Colombetti]
[Professore associato di Filosofia Morale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano]

Cominciamo con il titolo, "libertà liberata". Mi è stato detto che state lavorando sulle "patologie della libertà", un tema assolutamente interessante. Ho letto il testo che ha preparato padre Brasca, perché volevo capire dove si inserisse la mia chiacchierata, e partirei proprio dallo spiegare un po' (anche se si chiarirà meglio strada facendo) il titolo che ho proposto, ossia "libertà liberata". Perché esiste sì la patologia della libertà, ma esiste anche la salute della libertà. Le patologie a volte ci aiutano a capire il vero funzionamento di un organismo. Se andiamo a vedere la storia di molte scoperte che hanno a che fare con l'essere umano, scopriamo che in molti casi sono partite dal tentativo di comprendere un'anomalia. Broca studia le afasie e poi capisce come funziona una parte del nostro sistema nervoso centrale; se andiamo a guardare alcuni aspetti di quelle che avete giustamente chiamato patologie della libertà, possiamo trarre elementi importanti di quello che ci interessa, che non è la patologia in sé, ma la salute. Anche se sembra una tautologia, spiego perché la libertà ha bisogno di essere liberata. I punti che voglio toccare sono: **"libertà come compito", "libertà e relazioni", "libertà e verità"**, e poi una postilla finale. "Libertà liberata" appare un titolo appunto tautologico, se non assurdo o addirittura ad effetto, come fanno i filosofi tanto per "riempire", ma in realtà noi dobbiamo imparare ad essere liberi.

Ne siamo capaci perché siamo liberi, l'essere umano è libero, ma questa libertà deve giungere a maturazione nel suo darsi. È come dire che tutti noi, in quanto esseri umani, siamo capaci di linguaggio. In realtà non siamo capaci di parlare subito: dobbiamo imparare strada facendo, tramite uno sviluppo, una maturazione della capacità di linguaggio. Uno sviluppo personale in cui influisce il contesto: se il contesto linguisticamente è ricco, il bambino progressivamente parlerà molto bene, avrà una ricchezza di vocabolario che

gli permetterà di comprendere ed esprimere in modo molto ampio e profondo la realtà. Se il contesto è linguisticamente povero, il linguaggio lo sarà altrettanto, e altrettanto povera la capacità di comprendere la realtà. Faccio un esempio molto noto, che molti di voi probabilmente avranno già sentito: gli eschimesi hanno sessanta modi diversi per dire "bianco" e "neve".
Perché?
Perché vivono in un mondo tutto bianco e coperto di neve. Quando diciamo che nevica, al massimo aggiungiamo qualche aggettivo: la neve è farinosa, bagnata, pesante, e una volta che si è posata possiamo studiare il manto nevoso, capire se c'è un possibile problema di valanghe, però fondamentalmente diciamo neve e basta. L'eschimese, che ha sessanta modi di dire bianco e neve, è capace di comprendere – proprio perché possiede il linguaggio – e di cogliere molto di più di quella realtà.

Che è la stessa nostra, ma lui ne riesce a cogliere un maggior numero di aspetti. Faccio questo esempio perché lo stesso vale per la libertà: siamo tutti capaci di libertà, ma la libertà deve crescere, e non è ininfluente come si gioca il soggetto e come si gioca il contesto.

Libertà come compito

Anche qui dobbiamo partire da un paradosso, perché della libertà, per lo più, ce ne accorgiamo e la mettiamo a tema quando viene negata. Ho visto che nel testo di padre Brasca viene nominato Marlon Contì: questo filosofo, tra le tante cose che dice, a un certo punto parla del concetto del "io posso". Noi non mettiamo a tema il fatto che possiamo muoverci, camminare, che possiamo prendere lo zaino e mettercelo in spalla: lo facciamo e basta. Abbiamo la percezione di poterlo fare. Se uno si lussa la spalla e non riesce più a mettere lo zaino, si accorge della sua capacità nel momento in cui gli viene negata. Per la libertà è esattamente lo stesso. Quando un ragazzo giovane comincia a mettere a tema la libertà? Quando cresce e comincia a volere, avere orari diversi, maggiore libertà di movimento, poi arriva il papà che gli dice: "no, per l'ora di cena devi essere a casa", e su quel "no" che limita la sua libertà il giovane risponde: "ma no, io sono libero, sono grande...". A livello più ampio, di popoli e culture, quando una libertà viene negata, per esempio perché c'è un regime totalitario, o perché c'è un'invasione, o qualcuno dall'esterno la limita, la

libertà viene finalmente messa a tema. Paradossalmente, ci accorgiamo della libertà solo quando c'è un ostacolo ad essa. A questo cosa segue? L'esperienza della forza della libertà. Prima non me ne preoccupo, sono libero e basta, poi lo metto a tema con diverse tappe, diversi livelli di profondità, con il procedere della maturazione di ciascuno e dei contesti in cui si muove. Quando facciamo l'esperienza del limite, facciamo anche esperienza della forza della libertà. Prima potevamo e basta; quando si ricomincia a muovere la spalla, si pensa: "guarda come riesco bene a muovere il braccio, come sono forte, quante cose riesco a fare", ed è il momento inebriante della libertà, ma questo non è un fattore patologico. È una fase, che tutti quanti dobbiamo attraversare. Una fase in cui si ripassa costantemente, nel corso della propria storia personale. Si fa esperienza della forza della libertà, e questa forza si abbevera, si nutre anche della sperimentazione di questo potere. "Posso farlo, ci provo, conquisto nuove mete, mi spingo più in là". "Faccio una prova, ci riesco, e ancor di più mi accorgo della forza del mio essere libero". Provate a osservare l'esperienza di ragazzi adolescenti, come questa capacità cresce, come si nutre delle esperienze che fa. Cosa accade? Qual è il rovescio della medaglia, di questo processo che a mio avviso non è patologico, ma fisiologico? Se ci fermiamo qui, percepiamo la libertà solo come liberazione dal limite. "Prima dovevo tornare per cena, e adesso torno quando voglio". In parte è vero, ma cosa porta con sé tutto questo? Andiamo sul positivo: se ne coglie la bellezza. Si coglie la bellezza dell'essere capaci. È un'esperienza che coinvolge tutto il soggetto, uomo o donna, di qualunque età. Percepirsi liberi è bello. È bello cogliere i fiori che si offrono sul cammino, che incontro proprio perché sto camminando, e perché posso camminare. Ognuno si scopre in qualche modo regola a se stesso: "mi regolo io". C'è una fase in cui sembra quasi che non esista una regola; sperimentare il mio essere libero ha a che fare con lo spingere più in là le regole, toglierle dal mio orizzonte. È il fruire in qualche modo delle opportunità che mi si danno, sperimentando, vivendo, camminando, e che dettano di volta in volta il contenuto della libertà. Tutto questo ha una sua bellezza: se io comincio a cercare, a far vedere che questo è sbagliato, non aiuterò nessuno e non educherò nessuno, perché è falso che non ci sia bellezza in tutto questo. Si tratta di spe-

rimentare qualcosa di profondamente umano. Il punto è quando ci si ferma qui: c'è un autore che ha descritto tutto questo in modo a mio avviso mirabile, molto bello, ed è Søren Kierkegaard, un mio grande "amico intellettuale"; non condivido tutto il suo pensiero, ma ha avuto una capacità davvero profonda di penetrare alcuni aspetti dell'esistenza umana.

Kierkegaard descrive la situazione di un giovane inebriato da questa bellezza, che è a sua volta bellezza, ossia l'esteta. Non voglio fare storia della filosofia, non preoccupatevi, ma mi serve recuperare questo concetto, perché l'esteta non è l'edonista "grezzo", non è il grossolano. È invece il raffinato, colui che coglie la bellezza di queste opportunità, di queste esperienze, di quello che l'incedere nell'esistenza offre. Il punto è che questo esteta non diventa niente, non diventa nulla. Ho visto un film, "Il centenario che saltò dalla finestra e scomparve", con cui ho buttato una serata, ok, ma a un certo punto c'è un tizio che è "quasi tutto". Dice: "io sono quasi veterinario, perché ho dato dieci esami, sono quasi psicologo, ma sono quasi esperto di economia perché…". Insomma, è quasi tutto, ma non è niente.

L'esteta è colui che, cogliendo continuamente quest'opportunità (e l'opportunità sappiamo benissimo che è qualcosa che apre), ma limitandosi a questo, la rende patologica. La patologia è limitarsi a questo. Come chi si innamora di una donna, ma non la sposa, perché nel frattempo scopre la teologia e si mette a studiare teologia, incontra un sacerdote e dice: "che bello, posso diventare prete", entra in seminario, ma dopo due anni si accorge che gli piace aggiustare trattori e si mette a fare il meccanico. Alla fine non diventa nulla. Kierkegaard ha descritto questa persona, presa da una bellezza che se non si apre ad altro diventa patologica, come l'uomo che "balla il valzer dell'istante". Un'immagine a mio avviso bellissima, perché quest'uomo non sta facendo qualcosa di turpe, sta ballando un valzer, ma è sempre quello dell'istante. Cosa succede? Che l'esperienza della forza della libertà sfuma come un fuoco d'artificio: bellissimo, ma alla fine ne rimangono solo tizzoni che si spengono velocemente, non ha durata. E il tizzone, quando andiamo a vedere i bussolotti dei fuochi d'artificio, non ha nulla di bello, è solo un pezzo di plastica nera bruciacchiata.

Quello che accade è che questa bellez-

za viene sfiorata, accarezzata, ma mai presa sul serio. La diagnosi di Kierkegaard, ed è per questo che la propongo in questa sede, è acuta. Perché? Dice che, alla fine, questo giovane esteta, lui che è così libero di cogliere tutte le opportunità che gli vengono offerte, istante dopo istante, alla fine non è affatto libero. Ma come? Provate a pensare al nostro lavoro educativo (e dico nostro perché ciascuno di noi, nel suo ambito, svolge un lavoro educativo): se uno dice a un ragazzo che si comporta in questo modo: "non sei libero", quello lo guarda e gli risponde: "ma cosa stai dicendo? Sono liberissimo". Invece non è libero, perché non sceglie niente, sono gli eventi che scelgono per lui. Quello che accade è quello che tu cogli, ma poi non vai fino in fondo. Capita un'altra cosa, e sequestrandoti emotivamente, questa cosa decide per te. Ed ecco il secondo paradosso: ci accorgiamo della libertà quando è negata, e a questo punto la mettiamo a tema, lottiamo per lei, ci inebriamo della sua bellezza, ma se rimane a questo livello, succede che si spegne, perché non è più vera libertà, perché "altro" decide per me. Qui si comprende il secondo paradosso: "siamo liberi, ma dobbiamo diventarlo". Noi siamo ontologicamente liberi, ma occorre passare da quella che stiamo chiamando "libertà ontologica" a una "libertà morale". L'uomo deve scegliere la propria libertà, deve metterla in atto, e questo passaggio non avviene automaticamente. Noi dobbiamo assumere la nostra libertà, dobbiamo avere il coraggio della scelta, che non capita da sola, proprio perché per definizione una scelta è un atto della mia volontà. Lo devo volere io. Noi non possiamo non essere liberi, non ci riusciamo, però possiamo fare qualcosa di molto interessante: possiamo abdicare alla nostra libertà. Ecco la patologia. Abdicare alla nostra libertà diminuendone la capacità e la portata. È un atto libero, quello di scegliere di diminuire la propria libertà, è esso stesso una scelta, e ne siamo quindi responsabili. Posso anche diminuire la libertà di tornare ad ampliarla. C'è un'autrice peculiare, Simone de Beauvoir, che analizza tutta una serie di figure che falliscono in questa impresa di diventare liberi, e falliscono perché lo sono, ontologicamente. Il gatto non fallisce nell'essere libero, perché non lo è; io posso fallire. Tra queste figure c'è quella che lei chiama il "sottouomo". Chi è il sottouomo? Non è quello che ha poche capacità, o è corto di comprendonio... Il sottouomo è quello che ha un

atteggiamento sempre timoroso nei confronti dell'esistenza, che non sceglie nulla perché ha sempre paura di sbagliare o non si interessa neanche tanto, perché nulla vale veramente la pena. Quando non si sceglie, abbiamo l'idea che nulla valga veramente la pena. Ecco perché è molto più attraente l'uomo malvagio: lui ha scelto una strada sbagliata, erronea, che fa del male, ma comunque più attraente rispetto alla persona che non sceglie nulla. Proviamo a pensare anche nelle narrazioni, che possono essere romanzi, film, la testimonianza di una vita che qualcuno ti racconta... Sono sempre molto accattivanti, perché la nostra stessa esistenza è una narrazione. Quando noi guardiamo un film, o leggiamo un libro, ci possiamo trovare a simpatizzare, a tifare con un personaggio che in fondo può anche essere negativo, se vado ad analizzare cosa sta facendo. Non so se avete mai visto "The Italian Job". Se non l'avete visto guardatelo perché è bellissimo, non è una serata buttata. Ho visto il film con amici, e a un certo punto una signora anziana alla fine ha detto: "ma questi sono dei ladri!" E tu ci ragioni su e dici: "caspita, è vero". Io per tutto il film ho fatto il tifo per loro perché riuscissero nell'impresa, ma sono dei ladri. Non ammazzano nessuno, ma comunque ladri sono. Chi è radicale, chi fa una scelta, umanamente attira, comunque, piuttosto di chi non fa alcuna scelta. Per questo c'è bisogno di persone significative, anche nell'educazione, che in qualche modo facciano una scelta, e te la spieghino. Poi meglio che il contenuto sia buono, chiaramente, proprio perché educhi. Tra l'altro il sottouomo, quello che non sceglie mai, dal momento che non può non essere libero (perché lo siamo), accetta acriticamente quello che arriva dal contesto culturale, ambientale, sociale... e quindi è estremamente pericoloso, è una mina vagante, perché è in balia di chi riesce a captarne l'attenzione, di chi riesce a coinvolgerlo anche solo un minimo, emotivamente, dandogli contenuto da ripetere. Pensiamo agli slogan: possono essere anche slogan eccellenti, ma quando c'è una loro ripetizione, quanti ne hanno assunto il contenuto?

Se in un lavoro di tipo educativo e formativo, oltre che personale, rimaniamo a questo livello, e non siamo noi per primi a fare – o non aiutiamo a fare – il passaggio della scelta, la persona rimane così com'è, senza far leva sulle proprie e altrui potenzialità. L'educato-

re è colui che vede non soltanto come sei, che è fondamentale, ma come puoi essere, le tue potenzialità. Senza potenzialità non c'è crescita. C'è movimento, che è un'altra cosa. Il cambiamento da solo non è una crescita. C'è crescita se c'è una potenzialità che viene fuori, che emerge. Qual è l'altro ostacolo che può bloccare questo passaggio? È un ostacolo che costruisce una gabbia insidiosissima attorno alla libertà, perché è una gabbia che non ha sbarre: il timore. Timore di cosa? Timore del legame, timore che operando una scelta io mi vincoli. E se mi vincolo, non riesco più a muovermi, e quindi perdo la libertà. Perché questo tipo di timore è la peggior gabbia per la libertà? Perché la paralizza. Per non avere nessun vincolo non dovrei far niente, che è la massima paralisi possibile della libertà. Per mantenere la libertà "libera", avulsa dai vincoli, non devo fare assolutamente niente. Permettetemi la dottissima citazione di "Alla ricerca di Nemo": a un certo punto, il papà di Nemo, disperato, dice: "gli avevo promesso che non gli sarebbe mai capitato nulla", e Doris gli risponde: "che promessa stupida". Perché non gli capitasse nulla non doveva fare nulla. Voler liberare la libertà dai vincoli è il massimo vincolo possibile che possiamo mettere alla libertà stessa.
C'è un aspetto profondo della libertà che ci fa passare dalla patologia alla salute: della libertà non si può fare economia. O la impegno, o la perdo. Non è come il denaro, per cui se lo metto da parte, poi ne ho di più per comprare qualcosa. Con la libertà non funziona così. Se la metto da parte, poi non ne ho di più. La libertà che sto impegnando qui, in questo momento in cui sto parlando con voi, non la sto impegnando altrove. Se io sono qua, e ho preso un vincolo dicendo di sì a questo incontro, non ce l'ho per un'altra cosa; se non avessi voluto venir qua, avrei preso un vincolo per qualcos'altro. E se per non avere alcun vincolo non avessi scelto niente, non avrei preso niente, avrei perso la libertà. La libertà o la impegni o la perdi. Il punto è in cosa la impegni. Il passaggio fondamentale è questo: qual è il contenuto della propria scelta? E da qui arriviamo al secondo punto.

Libertà e relazioni

Abbiamo parlato della libertà come compito, che in un'immagine possiamo riassumere come "la scelta di scegliere", prima ancora che di scegliere bene. Se per impedire a una persona di farsi

male gli impedisco di scegliere, non la faccio crescere. Scegli di scegliere. Non è sufficiente, perché poi occorre capire in cosa impegnare la propria libertà, qual è il suo contenuto. Non qualsiasi cosa, ovviamente. Ma meglio scegliere male piuttosto che non scegliere, perché questo è un disvalore, che ti fa perdere la libertà. I nostri atti sono buoni o cattivi proprio perché sono liberi. L'etica ha la stessa estensione della libertà.

Il secondo punto è quindi: "in che cosa mi impegno? Quale contenuto do alla libertà?". Questo lo vediamo nel secondo passaggio che avevo annunciato all'inizio, ossia "libertà e relazioni". Nel momento in cui facciamo il passaggio "scelgo di scegliere", e ci interroghiamo su che cosa scegliamo, c'è un punto che non possiamo esimerci dall'affrontare, ossia il rapporto tra la mia libertà e quella degli altri. Tra me, che sono libera, e gli altri, che pure sono liberi. Il primo punto è che – parlando di libertà che richiede l'assunzione dei vincoli dettati dalla mia scelta – noi siamo tutti dipendenti, e questo mi può far paura. Partiamo da un dato descrittivo: siamo tutti dipendenti. Per forza, per natura, per realtà. Non possiamo pensare alla realizzazione della libertà (che è un compito) come un essere assoluto e privo di legami.
Siamo partiti prima dall'analogia libertà-linguaggio; il linguaggio, se non avessi delle relazioni, non sarebbe mai stato sviluppato. Il bambino impara un linguaggio perché circondato da gente che parla. Se è gente che parla russo impara il russo, se è gente che parla italiano impara l'italiano, ecc. E se il bambino è circondato da persone mute, anche se in grado di parlare, finché non arriva una maestra che capisce che è in grado di parlare e l'aiuta, quel bambino non sviluppa il linguaggio perché non sente qualcuno che parla. Il linguaggio è ricevuto. Tutto questo per parlare di una dimensione con cui ci relazioniamo e in cui agiamo, pensiamo, riflettiamo, abbiamo un dialogo interiore, parte da qualcosa che si struttura dalla relazione con gli altri. Il linguaggio non è privato. Andiamo a leggere Dante: per il costruttore della Torre di Babele, che ha gettato l'incomprensione tra gli uomini, la punizione è stata la pluralità delle lingue. Gli uomini non si capiscono più. Non voglio analizzare troppo a fondo questa figura, ma Dante pone colui che ha lanciato l'idea della Torre di Babele all'Inferno, in un girone tutto per lui. Parla un linguaggio che è solo suo, e di

nessun altro. Ed è l'inferno, davvero, perché noi non siamo fatti per la solitudine. Lui non ha altri tormenti, fuochi o diavoli, no. Parla un linguaggio che nessuno comprende perché è solo suo. La negazione del linguaggio. Pensate alla stessa esperienza scout, con tutta la sua storia, il suo mutare, le tappe... è fortissima. Io non conosco i dettagli della vostra esperienza, ma da quello che si sa e che vedo, la relazione è un elemento fondamentale. C'è un branco, si impara insieme, si affrontano le cose insieme. È l'esemplificazione di come la relazione è il luogo in cui metto in gioco la libertà. Quando diciamo che qualcuno "ha perso la sua indipendenza", "non è più indipendente", non è così. Ci sono sì, situazioni che rendono più evidente quello che ci accomuna tutti, cioè la reciproca dipendenza, il fatto che siamo tutti dipendenti dagli altri. Se mi rompo la gamba e abito al sesto piano senza ascensore, devo dipendere dagli altri perché ho bisogno di qualcuno che vada a farmi la spesa. Ma se scioperano quelli del supermercato o del negozio sotto casa, io posso anche avere le gambe buone, ma non posso comprare nulla, sono comunque dipendente dagli altri. Se tutti ti disprezzano, dopo un po' non reggi più. Hai bisogno di qualcuno che mi dica: "tu vai bene. Hai difetti, come tutti, ma vai bene". Se tutti mi disprezzano, io posso essere la donna più forte del mondo, ma dopo un po', tanto o poco che sia, non reggo più. La dipendenza è di tutti. Alcune situazioni la mettono in maggior evidenza. Questo è lo sfondo su cui gioco la libertà come compito. Libertà per che cosa? Per realizzare quello che siamo. Tutti oggi parlano di "autorealizzazione". "Mi devo realizzare". Un'analisi superficiale ci può far dire: "sei un egoista, un individualista". Invece no, è vero: devi realizzarti. Devi diventare quello che sei e quello che puoi essere. Il punto è capire che l'individualismo è la negazione della realizzazione, ma è comunque vero che ti devi realizzare. Anche qui si pone una possibile frantumazione, una deviazione della libertà: tutti noi rischiamo di percepirci (e a volte lo facciamo) come soggetti sovrani nel mondo. Il punto è che ci sono anche altri soggetti, a loro volta sovrani, e questo è un problema. Perché è un problema? Proviamo a pensare a cos'è la sovranità. Lo si studia anche a scuola, facendo educazione civica... Cosa vuol dire: "il popolo è sovrano"? Che nel territorio italiano comanda il popolo italiano. Non possono esserci due sovranità nello stesso territorio, ce

n'è può essere soltanto una, altrimenti non è più sovranità. Non ci possono essere due, tre, quattro sovrani, perché in questo caso scoppia la guerra civile per stabilire il sovrano legittimo. Quindi, forse, è un errore interpretare la libertà come sovranità. Non vale neanche l'idea che io sono sovrano di me stesso. Gli italiani sono sovrani nel territorio italiano, i francesi in quello francese, gli austriaci in quello austriaco... Ognuno è sovrano nel proprio territorio, e quindi io sono sovrana di me. Va bene? Abbiamo forse trovato la quadra? No. No, perché le mie azioni non finiscono dentro di me. Le mie azioni non sono immanenti, non terminano tutte dentro la mia persona, ma agiscono in uno spazio che è politico, dove per politico non intendo partitico, ma intersoggettivo. Anche la frase migliaia di volte ripetuta: "la mia libertà finisce dove inizia la tua"... Niente di più falso. Perché? Dov'è che diciamo che sta iniziando la tua? O non sei tu che ti devi fermare perché sta iniziando la mia? Io mi devo confrontare con il contenuto. Non posso limitarmi a queste frasi ad effetto ripetute (a proposito di slogan). Scusate: o c'è una dimensione oggettiva, oppure mi dovete spiegare dove deve finire l'Italia e iniziare la Francia. Facciamo una guerra e vediamo chi è più forte (e infatti abbiamo perso la Corsica).

Devo confrontarmi con un contenuto, non posso pensarmi a prescindere dalle relazioni. Perché? Non perché è brutto, o è "male", ma perché è astratto, non risponde alla realtà. Fra l'altro, condanna alla solitudine: il self-made man, la self-made woman, l'uomo e la donna che si sono fatti da sé sono concetti falsi. Nessuno si è fatto da sé. Se non ci fosse stato qualcuno che ti ha curato per anni, tu non saresti. Semplicemente, non ci saresti. E inoltre condanna a una solitudine insopportabile per l'uomo, perché l'essere umano non è solitario. Questo rende vana la libertà, perché abbiamo bisogno di altre libertà che, in qualche modo, ci riconoscano. Non so se qualcuno di voi ha mai lavorato o fatto qualcosa in ambito artistico (teatrale, musicale...). Poniamo che uno faccia un concerto: alla fine, gli interessa solo la materialità degli applausi? Cioè, può bastare che qualcuno abbia registrato degli applausi, finisci il concerto, schiacci "Play" e li senti? Quello sarebbe veramente segno di una patologia psichica. Perché quello che mi importa è che quella manifestazione (l'applauso), per altro molto peculiare perché per

farla produciamo rumore battendo le mani, dice che mi è piaciuto quello che hai fatto. Io ho bisogno del riconoscimento di altre libertà, non mi basta la riproduzione meccanica di quel rumore, perché non mi interessa il rumore, ma un'altra libertà. Quindi, se prescindo dalla relazione con gli altri, tutto questo diventa un'astrazione, mi condanno alla solitudine e rendo vana la libertà, perché qualunque cosa io faccia, essa si spegne.

Quella paura dei vincoli di cui parlavamo, la paura di accettare le relazioni, scegliere di scegliere, strutturare relazioni che non sono fugaci (più o meno profonde, dipende dall'oggetto della scelta)... Come coniugo tutto questo con la libertà? Dicendo che le relazioni – e relativi vincoli – permettono l'osare della libertà. Mi dicono che gli scout sono esperti di nodi. Ebbene, quando si fa un nodo, tendenzialmente si vuole che tenga, che regga qualcosa: la tenda contro i colpi di vento, la persona quando si arrampica in montagna. Siccome c'è un vincolo che tiene, allora osi, provi, sali per la parete. Se cadi non ti fai male, perché c'è un vincolo che ti sostiene. La relazione ti tiene. Per questo osi cose anche difficili, perché c'è un vincolo. E non importa che tu sia bravo o meno, io ti tengo e basta. Allora dipende come intendiamo questo vincolo. L'esempio non è mio, è una riflessione nata da un dialogo con un amico, con cui ho ragionato: "certo, se tu pensi che la corda sia quella di un palo in un'aia, che ti permette solo di girare attorno al palo, allora non va bene. Ma se pensi che la vita non è solo un'aia, ma una parete, allora la corda ti serve, la cerchi, la vuoi. La situazione in cui noi ci muoviamo, quindi, in cui ci troviamo ad agire, ci interroga, ci pone delle domande, perché siamo chiamati a prendere posizione, a scegliere. Io non sono una "cosa", ma un soggetto libero, e quindi devo prendere posizione, serve una mia risposta in termini di libertà. Questa situazione è fatta da molti elementi, tra cui altre persone. Loro costituiscono la mia situazione, e io costituisco parte della loro situazione. La realtà mi interroga e mi chiede una risposta in termini di libertà, perché nella realtà ci sono anche le altre persone. Tolkien, che tutti avranno letto, o comunque avranno visto i film tratti dai suoi film, scrive Il Signore degli Anelli tra il 1937 e il 1948, e raccoglie nel suo scritto anche parte dell'esperienza maturata in guerra. Per esempio, Sam è l'attendente

di campo, di cui lui coglie la devozione, la persona semplice che poi si rivela solida e fedele. Tra quel che raccoglie, vede anche negli orrori, nelle bassezze e nelle grandezze della guerra, cose che trovano spazio nella figura del saggio (non il salvatore, attenzione) Gandalf, nel famoso dialogo tra lui e Frodo, con quest'ultimo che dice: "avrei voluto che questo non accadesse nel mio tempo", e Gandalf risponde: "a noi non è dato scegliere il tempo in cui ci tocca vivere, ma possiamo decidere cosa fare, come disporne". Io non scelgo la mia situazione, non del tutto perlomeno. Il punto è che cosa faccio con il tempo, con il tratto di storia che mi è dato di percorrere. Gli altri fanno parte di una situazione, io faccio parte della loro. È vero che ciascuno è libero, quindi non è determinato dalla situazione; la situazione non mi determina, semmai mi influenza, mi apre o chiude delle possibilità, ma non mi determina. E mi può rendere facile o difficile giocarmi bene o male la libertà.

Mi piace fare degli esempi, perché poi la riflessione in realtà parte dalla vita e alla vita deve tornare, altrimenti non ce ne facciamo niente. Anni fa mi capitò, durante una camminata in montagna, di ritrovarmi a fine giornata in un paesino, di andare a Messa, e per caso di "beccarmi" la predica di un missionario che stava facendo il giro delle valli raccontando quello che faceva, e cercando fondi per la sua missione. Saranno passati quindici anni, se non venti, e mi è rimasto assolutamente impresso nella memoria il suo racconto. Era appena arrivato in questo piccolo paese del Brasile, e aveva trovato dei bambini che facevano quattro ore al giorno di cammino a piedi per prendere quella che chiamano la "ciotola della sopravvivenza", che ricevevano dalla missione per portarla a casa, così che mangiassero anche gli altri della loro famiglia. E questa era la loro giornata: quattro ore per andare, quattro per tornare, si va a letto, e poi via ancora. Quella era l'esistenza di quei bambini. Lui si è ribellato, e ha detto: "Signore, ma com'è possibile? Fai qualcosa!" In quel momento si è sentito interiormente questa risposta: "ho fatto qualcosa. Ho fatto te". Al che si è rimboccato le maniche e ha cominciato a cambiare le cose, a dare una soluzione – per quanto parziale – a quella situazione. Tu fai parte della situazione di altri, anche se non l'hai provocata tu. In qualche modo sei responsabile della situazione dell'altro, nella misura in cui la tua azione lo riguarda. Nella misura

in cui la tua azione entra a strutturare il suo mondo. La scelta è ineludibile: se tu non fai niente, hai scelto di non fare niente. Questo non vuol dire caricarsi della responsabilità del mondo intero, intendiamoci, perché non è umanamente possibile, ma nella misura in cui la mia azione può fare la differenza, scelgo io. La libertà ci aiuta a cogliere, in questo dinamismo relazionale, che per essere feconda, per essere generativa, non solo si dà nella relazione, ma cresce nella relazione. Far crescere la libertà significa "stare nella relazione". Occorre creare sinergie. Papa Francesco, nella Evangelii Gaudium, dice: "più che riempire spazi, si tratta di far iniziare processi". Sinergie. Ho sentito una lezione con un mio collega e amico teologo, in cui raccontava di un suo amico fisico, che quando è nato il suo primo figlio, ha mandato questo telegramma per annunciare la sua nascita: "uno più uno uguale tre". Geniale. Profondamente vero. Uno più uno non è uguale a due. La libertà è feconda e generativa nella relazione, che è più della somma delle parti.

Allora sorge la domanda: in cosa impegni la tua libertà? È questo il punto. Non possiamo economizzarla, dicevamo, o la spendiamo o la perdiamo.

La relazione libertà-verità

Noi siamo nel tempo, quindi il tempo che stiamo dedicando a questo incontro non lo dedichiamo ad altro, ed è andato in maniera irreversibile. Cosa significa per un vivente guadagnare tempo e non perdere tempo? Quando si dice ai ragazzi "non perdete tempo", cosa vuol dire esattamente? Perché comunque lo stai impiegando. Perché una cosa ce lo fa perdere e un'altra no? Qual è il criterio per dire che quel contenuto di libertà è perdere tempo, e quell'altro invece no? Boh. Per un vivente, dato che il tempo scorre comunque, non è che guadagno tempo nel senso che lo metto nel salvadanaio. È come la libertà: devo decidere in cosa investirlo. Si guadagna tempo quando si cresce, quando in quel tempo stai crescendo. Per un vivente, guadagnare tempo significa crescere in quello che stai facendo, e non nonostante quello che stai facendo, ma proprio attraverso quello che stai facendo, ed è questo il punto. Dobbiamo aiutare a crescere nella relazione. La relazione è un'azione reciproca.
Quali relazioni strutturiamo? Quali mettiamo in atto? Che società costruia-

mo? E perché il riferimento alla verità? Alla libertà nella relazione in rapporto con la verità? Perché se noi partiamo dalla deviazione di una conquista della modernità, che è la scoperta della soggettività... Adesso dico una cosa astrusa, che poi cerco di spiegare. Ci mettiamo in una coscienza chiusa. Mi spiego. Per i Greci, per la cultura greca, tutto è chiaro. Il problema è capire. Dice Aristotele che il malvagio non sa quello che veramente è bene per lui. Intellettualismo. Quando la riflessione incontra la tradizione ebraico-cristiana, lì si scopre la libertà. E lì c'è il coraggio di scoprire il ruolo che ha il soggetto. Poi arriva Agostino, con alcune pagine splendide, impressionanti per come risultano attuali anche per persone molto giovani, dopo secoli, in cui lui parla del conflitto non tra intelligenza e passioni, ma all'interno della volontà: "ero io che volevo, che non volevo, e avrei potuto volere, perché lo volevo fortissimamente, però non volevo, ma volevo, ed era più facile al corpo obbedire all'anima che non l'anima obbedire a se stessa", al che uno dice: "Agostino, deciditi, cosa vuoi?" "Volevo e non volevo". C'è il soggetto, con tutta la sua storia, la sua interiorità, il modo in cui coglie il mondo. Nella modernità viene ripresa con forza questa attenzione al soggetto. Ma cosa accade? Che lo chiudiamo, che non è aperto. Cosa succede quando rimaniamo chiusi? Quando siamo noi a stabilire cosa è vero, cosa ha valore e cosa non lo ha? Che c'è un conflitto. Io, il soggetto, e l'autorità, e la tradizione, e il contesto, e le regole, necessariamente contrapposti. Non può essere altro. Perché io decido della realtà. Quindi, se tu arrivi a trasmettermi qualcosa, sei necessariamente contrapposto a me. Proponi, dimmi qualcosa, poi vediamo. Questo in parte è vero, perché io non devo addestrare, devo educare, e se devo educare devo coinvolgere la libertà. Si addestrano i cani e si educano le persone, e sono due cose diverse. Ma c'è una contrapposizione in qualche modo insanabile: penso alla vostra realtà. La tradizione scout: sono io che decido qual è la tradizione. C'è un contesto che ti trasmette qualche cosa, che vuole avere una pretesa di verità, poi magari è sbagliato. Cerchiamo di capirlo, ma non sono solo io che pongo la verità. Cercare di comprendere la realtà, con tutta la fatica che questo può comportare e tutti gli errori che possiamo fare. Qual è il punto che media me, la mia coscienza, la mia libertà, il mio pormi di fronte al mondo e la tradizione? La

tradizione non è una cosa antiquata che sa di naftalina. La tradizione arriva da "traditio", trasmettere. Qual è il punto medio? La verità. Il punto è cercare di capire la verità sulle cose. È questo il punto che non rende contrapposti, ma coniuga. In fondo, quando voi prendete i bambini e cominciate a insegnare loro uno stile attraverso l'esperienza scout, non state contrapponendovi, ma cercate di trasmettere qualcosa perché loro crescano. Quel che media è la verità. Se questo non c'è, qualunque approccio educativo o formativo è illegittimo. State facendo violenza, sempre, perché state imponendo a qualcun altro i vostri valori. E non è poca cosa. Quindi, la domanda sulla realtà e su che cosa è vero è ineludibile. Sartre, che invece parte proprio dal fatto che il significato del mondo lo do io (che in parte è vero, perché io faccio parte del mondo, ma se lo assolutizzo diventa problematico), che cosa arriva a dire? Che ha lo stesso valore ubriacarsi in solitudine o guidare una grande nazione. Perché se il valore lo decidi tu, la tua coscienza, se la tua libertà pone questo valore, anche ubriacarsi in solitudine ha valore. Tu guidi una grande nazione? Questo ha valore, ma un valore non "vale" più o meno dell'altro, perché non c'è il punto medio della verità a cui appoggiarsi. In questo senso, perché è un problema non interrogarsi sulla libertà delle proprie posizioni, o di quelle altrui? Apparentemente così facendo si tolgono conflitti. Tu pensi questo, io quello, amici come prima, ed è vero. Il pensiero differente non deve rovinare l'amicizia, perché questo significherebbe scardinare la relazione in cui ci muoviamo. Se non ci interroghiamo sulla verità, però, anche quelle della propria posizione, chiudiamo all'argomentazione, e questa non è una forma di rispetto. Non per moralismo, ma perché è una forma di indifferenza. Perché se quello che io penso, il modo in cui io vivo, vanno bene comunque, allora mi stai dicendo che è indifferente il mio modo di vivere, e quindi non ha valore. È come l'ubriaco o il grande condottiero. Se comunque io la pensi, A o B, che lotti per un valore o per l'altro, che imposti la mia vita in un modo o nell'altro, senza verificarne il valore, allora tutto è indifferente. E se tutto è indifferente, non c'è valore. Ma non puoi venirmi a dire che la mia vita è indifferente. Perché quando dici che la mia vita e le mie scelte sono indifferenti, mi stai dicendo che io sono indifferente, e questa non è una forma di rispetto. Cercare di comprendere la

verità del contenuto è faticoso, ci vuole rispetto previo, perché io rispetto te, per questo possiamo avere posizioni opposte ed essere amici, andare fuori a cena e condividere la tenda. Va benissimo, non c'è problema, perché rispetto te, ma proprio perché ti rispetto che cerco di capire il tuo contenuto. Cosa stai dicendo? Fammi capire! Se hai una pretesa di verità, fammi capire. Non significa eliminare l'importanza della soggettività. Significa coglierne il ruolo. È la differenza che c'è tra un giudizio di gusto e uno estetico. Se io dico che mi piace il gorgonzola, e a te no, fine. È un giudizio di gusto. Si apre e si chiude sulla mia soggettività, non ha alcuna pretesa di verità ulteriore. Ma se tu mi dici: "menti", io rispondo: "perché ti dovrei mentire?"
Se io invece guardo un panorama e dico: "che bello", arriva una persona e mi dice: "cosa c'è di bello?", io rispondo: "ma come, cosa c'è di bello?" Certo che c'è la mia soggettività nel cogliere la bellezza del panorama, che è diversa dal "mi piace". Perché guardo il mare e dico: "bello, bellissimo", ma se poi mi chiedono dove voglio andare in vacanza, dico: "in montagna". Ne riconosco la bellezza a prescindere dal fatto che sia consona alla mia scelta di dove trascorrere le vacanze. C'è sempre il soggetto, ma ho una pretesa di oggettività, che richiede condivisione. Quando guardate qualcosa e non dite: "è utile, non è utile", "mi piace, non mi piace", ma "che bello", e qualcuno vi dice: "no, non è affatto bello", perché? Mi tocca personalmente, e tuttavia ho una pretesa di oggettività. Ecco cosa volevo dire: dev'esserci il soggetto, ma non si chiude.

Libertà e verità. Il primo passo è cercare questa verità. Un passo importantissimo in qualunque ruolo formativo, perché quando una persona sta cercando, dici: "finalmente". Caspita, sta cercando. Qualunque sia l'oggetto del suo impegno e della sua passione, sta cercando qualcosa. Questo è il primo passo, si parte da lì. Ed è importante cogliere il bene che sta cercando in quella cosa. Perché noi non possiamo mai volere il male in quanto male, cerchiamo sempre il bene, è la struttura della volontà. Persino il suicida, dice Pascal, colui che va impiccarsi, sta cercando il bene, non il male. "È meglio per me smettere di vivere", pensa, ma non cerca l'annullamento, cerca di togliersi da una situazione che non riesce più a reggere. E allora io devo capire: "qual è il bene vero, il bello che stai cercando?",

e coglierlo, perché è da lì che occorre partire. E quando l'impegno, la passione, la ricerca sono veri, ce ne si accorge perché ne va di lui, di quella persona. Ne va del senso della sua vita. Lo si coglie, quando c'è una passione reale. Allora, se ne va di lui, di te o di me, ha a che fare con il senso di quello che sono io. È essenziale capire se sto cercando una direzione. Non se sto cercando la cosa giusta, perché questo è implicito in ogni cercare umano, cercare il bene. Cerchiamo qualcosa che ci restituisca il senso della vita. Che vivere ha senso, che non è l'apparire fugace di qualcosa. Torno a citare volutamente narrazioni. Blade Runner. C'è qualcuno che non l'ha visto? Lo chiedo perché vi sto per svelare il finale. Chi non l'ha visto si tappi le orecchie un attimo. Quando il leader degli androidi muore, dice "io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di morire". C'è un passo di Nietzsche che vi risparmio in questo momento, che descrive esattamente la stessa cosa, perché appare un mondo (perché io lo faccio apparire vivendo, impegnandomi per la libertà ecc.), ma se non ha nessun senso, appare e scompare, e quindi è lo stesso, che sia l'apparire dell'ubriaco solitario o del grande condottiero.

Il punto è cogliere, interrogarsi sulla direzione e sul contenuto. Il coraggio della fatica. I miei amici scout di quando ero ragazzina mi raccontavano delle loro route. Questo ha senso perché c'è una meta. È diverso fare una route o vagabondare, la route ha senso perché c'è una meta. Ma non ha senso solo la meta, ha senso tutto il viaggio, tutto l'approccio, tutto quello che vivi, e ce l'ha perché ha senso, e la meta ha senso perché c'è il modo in cui ci arrivi. Le due cose vanno insieme, non sono scindibili. In un libro Sufi (da sufismo, forma di ricerca mistica tipica della cultura islamica, ndr) si narra di un mullah che perde le chiavi di casa, ed è inginocchiato per terra a cercarle. Passa un amico, e gli dice: "mullah, cosa stai cercando?", e quello risponde: "le chiavi di casa". "Ah, aspetta, mullah, ti aiuto", e si mette anche lui in ginocchio fuori casa a cercare queste chiavi, e i due non le trovano, e l'amico dice: "mullah, ma dove le hai perse?" "Dentro casa". "E perché le stai cercando fuori?" "Perché qui c'è più

luce". La fatica della libertà è accettare la fatica. Sembra una tautologia, ma devo accettarlo. Fuori casa è più comodo, ma lì le chiavi non le trovo.

Conclusioni

Una libertà impastata di realtà, di impegno, è l'unica libertà che non è apparente. Certamente è impegnativa, ha una speranza di fecondità, ma l'impegno e la fatica la intessono. Quali sono le premesse? Che cosa la rende possibile e non un'utopia? Perché io per un'utopia non mi impegno, per qualcosa che è possibile ci provo. Potremmo fare molti discorsi... Io segnalo due pilastri che mi sembrano reggere tutto questo: il primo è l'ottimismo antropologico. L'uomo e la donna sono capaci di impegnare la libertà. Sono capaci di impegnare il futuro senza – permettetemi questo neologismo che non è mio – senza "sfuturizzarlo". Perché quando prendo un impegno, impegno il futuro, ma non gli tolgo la sua dimensione di futuro, perché lo impegno e lo devo vivere momento per momento. La mia libertà me la gioco sempre nel presente. E il presente tiene aperto il futuro, non si gioca in un istante fugace, perché c'è un impegno. Se io dico che oggi pomeriggio vengo all'eremo a incontrare i capi scout, questo l'ho deciso dieci giorni fa quando ci siamo sentiti, ho impegnato il futuro, ma me lo sono giocato nel presente, me lo sono giocato quando mi sono fermata a pensare a questi spunti, che spero possano in qualche modo essere utili, e vi ho dedicato tempo; me lo sono giocato oggi, quando ho preso la macchina e sono venuta qui; me lo gioco nel presente, e questo vale ancora di più nelle scelte importanti, impegnative. Ottimismo: l'essere umano è capace di giocarsi la libertà, che non sono i fuochi d'artificio dell'esteta. Il secondo pilastro è più impegnativo, perché giocarsi la libertà può far male. Ci si può francamente fare del male. Perché gli altri possono rifiutare l'impegno della mia libertà, e questo è duro. La libertà si mette in gioco per qualcosa, con gli altri, coglie che siamo strutturalmente in relazione; per questo la relazione può essere negata, fratturarsi, può far male. C'è un autore spagnolo, anche se il nome sembra italiano, Polo, che dice che l'amore non corrisposto è una mostruosità metafisica. Non può esistere l'amore non corrisposto, perché se l'essere umano è fatto per impegnare la sua libertà in una relazione, in comunione con altre persone, se non è corri-

sposto è una mostruosità metafisica. Al che uno può dire: "Polo, ciccio, ti faccio l'elenco", basta guardare la propria esperienza, propria e intorno a noi, di quanti amori non corrisposti, fratturati, traditi, di relazioni ci sono. Ma lui dice: "attenzione, non esiste un amore non corrisposto in assoluto". C'è un amore che precede, e che rende possibile tutto questo. Questo è il secondo pilastro. La postilla che volevo fare è questa: questo impegno alla libertà è un'utopia? No, perché a) ne siamo capaci (ottimismo antropologico), b) c'è un amore che è previo. Io non posso mai conoscere l'altra persona oggettivandola, etichettandola. Le devo camminare accanto. Nel momento in cui penso: "ah, conosco tizio, ho capito com'è" e mi fermo lì l'ho già perso, perché lui continua a vivere, va avanti, ha una storia. C'è qualcuno, una persona che mi conosce fino in fondo? Lo dico in questo contesto, e penso che sia comprensibile. C'è un amore che conosce tutti gli istanti della mia storia, e se li ricorda, e li mantiene nel presente, anche quelli che mi sono dimenticata. Noi non ricordiamo tutta la nostra storia. C'è qualcuno invece che mantiene l'unità di questa narrazione, ed è un amore previo, che non va meritato. C'è una corda che regge a priori, per cui possiamo affrontare le scalate, ed è l'amore del Creatore, l'amore di Dio. Un amore previo, dato prima, che non dev'essere meritato. Non è: "se fai il bravo", ma prima. Addirittura, per convincerci del fatto che è una corda che tiene e non la possiamo perdere, ci avvisa dei nostri tradimenti, ce lo dice prima. "Mi lascerete da solo. Guarda che tu mi tradisci. Tre volte, prima che canti il gallo". Me lo dice prima, perché io non mi spaventi, anche di fronte al mio venir meno della relazione. Ma la corda terrà ugualmente. Questa è un'esperienza che permette di reggere il rischio della libertà giocata nella realtà, nella libertà giocata nella relazione con gli altri. Se fosse un rischio totalizzante, sarebbe in qualche modo quasi insopportabile. D'altra parte, non posso non giocarmi la libertà, e quindi anche se non faccio niente me la perdo lo stesso, e quindi sarei esposto alla tragedia. L'essere umano è capace di impegnare la libertà e non è esposto alla tragedia, perché c'è questa corda tesa che regge prima, che non dev'essere meritata.

CAM ADAMS

COMMENTO

all' intervento della professoressa e quanto emerso dai lavori di gruppo tra i capi R/S*

[a cura di Padre Davide Brasca AE Generale]
[al momento dell'intervento AE Generale FOCA]

Primo gruppo:

Riflessione sugli strumenti e sui valori da richiamare della Branca R/S

Innanzitutto, la riflessione è stata che il nostro (R/S) obiettivo e il nostro punto di vista dovrebbero essere sempre orientati ad avere ben presente che educhiamo alla libertà, e quindi in tutto quello che facciamo, in tutte le nostre proposte (così come negli strumenti), dovrebbe essere sempre chiara questa attenzione. Come primo strumento abbiamo individuato **la Carta di Clan**, che sembra riassumere questi aspetti, perché educhiamo a una presa d'impegno forte e quindi al compito, al prendersi degli impegni. Nel momento in cui decido di raggiungere un obiettivo, in un determinato modo, vuol dire che lascio da parte tutta un'altra serie di possibilità, e quindi mi impegno a perseguire questo obiettivo. La Carta di Clan nasce dalla relazione, da un confronto con gli altri: non entra più in gioco solo la mia soggettività, ma è una comunità che decide i compiti a cui aderire, che è più della somma dei singoli soggetti, ed è orientata al bene comune del gruppo. Il bene comune dovrebbe sempre tendere alla ricerca della verità, perché immaginiamo che se ci diamo degli obiettivi da perseguire, questi siano orientati al bene, alla ricerca del bello e quant'altro. Un altro strumento importante è **il punto della Strada**, perché ti permette di capire se ti stai impegnando seriamente, di verificare costantemente il tuo impegno. Poi c'è **il Capitolo,** nell'ambito del discorso di buon cittadino, essere sempre pronti ad agire per una richiesta che viene dal territorio, che ha come valore quello di impegnarsi attivamente nella propria realtà e di aprirsi a essa senza rimanere in astratto, in un gruppo che ti dà fiducia, ti rasserena e ti rassicura, ma che non si mette in gioco. L'**Hike**, che non viene sempre troppo considerato, che invece mette di fronte al rischio, al timore, all'avventura, quindi al dover affrontare gli imprevisti, con l'idea di tararlo sulle effettive esigenze del singolo, cosa che non sempre si riesce a fare perché l'hike di solito è una proposta che viene fatta a tutti contemporaneamente; forse andreb-

be pensato come momento da dedicare a ogni ragazzo quando ne ha effettivamente bisogno. I valori che stanno alle spalle per educare alla libertà sono l'ottica della frontiera, cioè dell'essere sempre pronti a correggere il tiro, a capire quali possono essere nuove strade da percorrere, per cui anche cambiare quanto era stato previsto se si presentano delle emergenze. L'attenzione all'unicità del soggetto, e quindi capire che ognuno ha un suo percorso, che noi dovremmo valorizzare. Elena Colombetti ieri parlava di "amore previo", e quindi dovremmo cercare di far capire a ogni ragazzo che è unico, che ha il suo percorso, e che in questo lo sosteniamo sempre, perché siamo ottimisti, abbiamo fiducia in lui e nelle sue possibilità, e gli offriamo anche l'opportunità di riprovare dopo un insuccesso. Questa è una peculiarità del nostro metodo, serve a prendersi delle responsabilità, ma anche a capire che un insuccesso non è la fine del mondo, ma può essere un nuovo inizio. Un altro valore che dovrebbe essere sempre presente è il dialogo, vissuto anche come partecipazione e confronto: questo vuol dire non solo parlare per arrivare a un punto insieme, ma andare più a fondo, comprendere le motivazioni di una scelta. Per finire, la capacità di poter sempre inventare, cercare nuove strade possibili, essere sempre in un'ottica di strada.

Padre Davide Brasca

Al di là dell'aspetto folkloristico, vedo un po' di problematicità nell'approccio.

Primo strumento: *la Carta di Clan.*
Attenti. Ovviamente sono state dette cose giuste, ma dal mio punto di vista, per la mia esperienza, in ordine al tema preciso della libertà, io vedo questo problema. Cos'è la Carta di Clan? Non è una domanda metodologica. Se è una comunità che si autodetermina, allora non mi sta bene. Perché si tratta di una libertà narcisistica e individualistica al cubo, all'ennesima potenza, tanti quanti siamo in clan. Il clan non deve autodeterminarsi. Il clan deve rispondere al proprio tempo. Non dice in astratto quali sono i suoi pensieri, ma quelli che in questo tempo siamo chiamati a vivere. Perché nel primo caso è narcisismo all'ennesima potenza, perché la comunità rafforza l'individualismo. Non importa che lo si abbia deciso insieme. Quante volte ci siamo trovati in questa situazione? Per esempio, una CdC in cui c'è scritto: "noi facciamo almeno un'uscita di strada". Quello era l'obiettivo, fare almeno un'uscita di strada all'anno. È disponibile la strada a essere decisa da un clan? O un servizio? Qui vedo questo rischio: la CdC dispone di tutto? Se è così, state facendo individualismo

alla potenza dei numeri che avete in clan, mentre è una formidabile occasione per far prendere coscienza alla comunità che non dispone di tutto. Non può decidere del roverismo, perché lo decide qualcun'altro cos'è il roverismo. Può decidere se starci o se non starci, nel roverismo, può decidere in che modo farlo, ma il Capoclan è lì anche per dire: "no amici, questo non si può fare". Compito ingrato, che richiede un certo discernimento, perché il Capoclan non decide secondo arbitrio personale. Poi certo, dovrebbe anche esserci un contesto nel quale non è necessario dover arrivare a dire una cosa del genere. Il Clan percepisce che attraverso questo strumento non autodetermina il suo destino, ma risponde a delle chiamate, per usare il vostro linguaggio scout. Alla chiamata dello scoutismo e del roverismo nazionale italiano cattolico che ti dice: "vai di là", alle chiamate del tuo territorio, che ti dice: "cosa fai per questo?", della tua Chiesa, alla Chiamata. Ho visto Carte di Clan in cui c'è scritto che: "a noi del Vangelo piace questo, questo e questo". Non me ne frega, scusate qualche eccesso, non me ne importa nulla. Perché proprio non hai capito. Il Vangelo o è tutto o è niente. Solo un pezzo? Buon per te. Che ti serva almeno questo pezzo. Vai in pace e non peccare più. Però attenti a questa prospettiva: se nella costruzione della Carta di Clan andiamo in una direzione individualista, produciamo gente che si autodetermina collettivamente. Vado avanti su questa tema, con un'altra pista. Attenzione: la comunità di Clan, oggi, secondo me svolge poco quella funzione che dicevi tu. È vero che diciamo: "siamo insieme", quindi uno esce dalla propria individualità, o individualismo, o una forma di libertà narcisistica, però noi siamo svegli, l'insieme che oggi rappresenta una comunità media di Clan è un insieme un po' strano. Vi faccio un esempio, così si capisce. Negli anni Settanta, all'incirca, l'essere in un gruppo giovanile (che fosse il clan o meno) consentiva a una persona di migliorare la sua libertà, perché – per dire – le donne potevano fare cose che nella società non erano consentite. Negli anni Cinquanta ancora di più, come vedere donne che andavano in montagna da sole. Il gruppo consentiva di fare le cose. Oggi stiamo attenti, perché il gruppo sta bloccando le persone. O le rinforza negli atteggiamenti individualistici al quadrato, al cubo, all'ennesima potenza, perché la pensano tutti nella stessa maniera. Se tu avessi in un clan lo studentello, il muratore, il ricco e il povero, allora sarebbe una comunità dove c'è confronto con l'altro. Adesso, invece, parliamoci chiaramente, sono sostanzialmente tutti uguali. Abbiamo i due/tre che hanno più difficoltà degli altri, ci sono i figli di

immigrati che intercettiamo e sono diversi, giocano molto meglio a pallone (perché hanno solo quello, oggettivamente), perché non discutono fra loro in route se andare in Australia o dove... L'anno scorso, al campo estivo di Reparto, stavamo facendo le barche sul fiume, e una Guida dice: "io quest'estate ho parcheggiato a Porto Cervo di fianco allo yacht di Cavalli". Questa ha lo yacht, non sarà andata lì con una barchetta! Quest'anno però non c'è più... non so come mai, ma è uscita! Ho fatto questo esempio per dire che la comunità non gioca molto questo ruolo di decentramento dall'io, dalla libertà individualista. Credo che giochi in tanti contesti un gioco di rinforzo. Lo percepiamo quando parliamo del fatto che "non si sono detti niente durante la verifica", lo diciamo tutti. Stiamo dicendo che le persone si stanno proteggendo. È un aspetto legato all'età, e anche di natura psicologica, è evidente, però è anche un aspetto che ci deve far chiedere come mai. Non è sempre stato così; e non è il mito di "una volta", perché anche una volta c'erano tanti difetti, ma non è sempre stato così. Per cui attenzione, nello strumento Carta di Clan occorre evitare questo. Anzi, in certi momenti e per certi aspetti può essere una carta che impone un limite alla libertà dell'individuo. Un limite. Questa è un'esperienza che, guardata dal loro punto di vista, è tremenda. Siamo gli unici, o tra i pochi, che pongono dei limiti ai ragazzi.

Signori, mi sono convertito ad Aldo Busi. Avete letto il suo intervento sul Corriere della Sera questa settimana (*17 marzo 2015 – bit.ly/1KTeTN1*) in seguito al caso di Dolce e Gabbana... Leggerò i suoi libri. Il principio è: rinuncia a ciò che non puoi avere. Poi Busi va avanti e dice: "quelli che non fanno questo mettono a tacere la propria coscienza. Se non si può avere tutto, qualcosa che è superfluo spiegare dovrebbe convincerti a pensare che è giusto, è meglio, è meglio per tutti e per tutto che così sia. La scienza è stata inventata proprio perché se ne possa fare a meno, peccato che solo gli accorti e lungimiranti capiscano che non fa per loro e che le allodole si sentirebbero defraudate nelle stesse viscere senza il loro specchietto", e va avanti con questo ragionamento. "Voi, cantanti, stilisti e ormai anche droghieri, prefetti e borghesi gay, sapete chi sono queste donne da voi degradate a bestie produttrici di placenta, sapete dove stanno e si dibattono forse insensibili e immobili, andate a prenderle e portatele via da lì, e fa niente se sono in un ospedale psichiatrico, in una prigione o in un resort di lusso, fategli vedere questi figli tuttora più loro che vostri, metteteglieli in grembo, che si tocchino, si abbraccino e,

se queste donne hanno bisogno di cure, è vostro dovere provvedervi al massimo livello economico e affettivo. Una volta fatto ciò, potrete rispondere al sorriso di questi neonati con un sorriso mondato finalmente dalla cattiva coscienza che io almeno presupporrei in me se fossi al vostro posto, perché qualche dovuto passaggio nella maturazione sentimentale e civile bisogna proprio averlo saltato per essere dei padri e degli educatori felici sulla pelle di madri alienate, lontane, allontanate, vive e morte a sé: vive in vitro". Se l'avesse scritto uno di destra, cattolico... L'ha scritto Aldo Busi. Adesso non voglio entrare nel merito della questione, però pone il problema del limite rispetto ad avere figlioli, e sappiamo il personaggio chi è. Questo passaggio è molto pasoliniano.

Secondo strumento: *il Punto della Strada*.
Quando avete parlato di questo mi si è accesa una luce. Ovvio che il PdS è importante, perché fa prendere coscienza del percorso fatto. Attenti, però, nella nostra esperienza di Clan: c'è un ragazzo rover in servizio che ha preso la patente, e alla richiesta del Capo Reparto se può usarla per portare l'Alta Squadriglia e quello ha detto sì, la sua macchina nuova, anche se non ci fosse il Punto della Strada, ma ci fosse quell'esperienza (patente, macchina nuova messa a disposizione), quella è una libertà che si è messa nella prospettiva dell'amore. Lì è successo un fatto: se fai la verifica di questo fatto, la verifica non fa accadere quel fatto. Molte nostre verifiche, molti nostri Punti della Strada li enfatizziamo così tanto come se, attraverso il ragionare su noi stessi, noi diventassimo migliori o peggiori. Non abbiamo fatto niente, oltre il Punto della Strada, non abbiamo fatto niente, abbiamo solo preso atto vagamente di dove siamo. È un fatto importante, per far prendere coscienza di sé, dei propri limiti, della propria libertà e del suo esercizio, ma queste cose non accadono lì. Attenti a non enfatizzare: questi sono i nostri "strumentini", ma le cose sono accadute in quel gesto: presa la patente, comprata la macchina e messa a disposizione per l'Alta Squadriglia, che vuol dire rovinarla (lo sappiamo bene, perché quelli dell'Alta entreranno con gli scarponi... "Caspita, la macchina nuova! Noooo! La mamma mi aveva detto di non togliere il cellophane!"), ma vuol dire quello, in concreto. Da dove viene quell'esperienza? Perché ci sono quelli che: "la macchina degli altri si può usare, quella del prete è di proprietà di tutti, la mia è la mia". "
Costa anche la mia (del prete)!
Torno indietro, se riesco. Da dove è partito quel fatto? Non dal Punto della Strada

precedente, nel quale voi gli avete fatto scrivere: "se fai la patente, se compri la macchina..." "È un impegno, da lì ho sviluppato la mia libertà ecc. ecc." Ma va', non accade così. Accade che a quello qualcuno avrà detto (magari sua madre) qualcosa, che il Capo Clan quando ci ha messo la sua, di macchina, gli ha detto: "amico, almeno non mettere la cicca sotto il sedile". Oppure magari perché don Enrico ha fatto la catechesi sulla generosità e l'ha colpito. Attenti: non funziona così. Quello è solo un aspetto. Funziona nell'educazione a una libertà non individualista, e su questo sei sempre all'opera. E spesso sei all'opera nei posti più impensati. Il cesso che hai lasciato sporco vale più di un Punto della Strada. Capite in che senso: lì succede un fatto, che hai dovuto mettere le manine dentro il buchino, e non è bello, tendenzialmente, però hai dovuto farlo. Quello del terzo anno non è geniale perché alla verifica del Punto della Strada ha espresso finalmente un parere su tutti. "Vuol dire che è maturato nella sua ecc..." No, vuol dire che senza dire niente ha pulito il cesso. "L'ho pulito perché quei merdoni di novizi..." Lui l'ha fatto, poi magari in verifica non ha parlato e non ha detto niente, perché magari è fatto così. Sarebbe stato meglio se avesse detto qualcosa, ma è il gesto che è fondamentale. Capite il ragionamento? Occhio a non farci i nostri schemini.

Terzo strumento: *il Capitolo.*
Qui allargherei il discorso, dal punto di vista dell'educazione alla libertà, aggiungendo quello relativo all'educazione intellettuale. Io mi pongo un problema: pur non essendo un'università né avendo strumenti analoghi, mi domando se riusciamo nella nostra attività, nel suo complesso, a dare un po' di strumenti di natura culturale ai nostri giovani, in rapporto all'educazione alla libertà. Farli uscire da sé, fargli capire il mondo. Leggi. Leggi uno che sta riflettendo sul mondo. Leggi un sociologo, un filosofo, uno scienziato.
Magari Aldo Busi, dopo questa rivalutazione. Questo è un problema. State però attenti, nella gestione dei nostri Capitoli, perché anche qui c'è una riduzione a narcisismo su di noi. Cosa ci interessa discutere? Non me ne frega di cosa ci interessa discutere, perché ci sono mille argomenti. Cosa ci sta interpellando? Cosa interpella te? Come problema da approfondire. Tu lavori? Mi interessa capire come funziona questo mondo del lavoro che c'è e non c'è. Studiamo il Jobs Act. Ovvio che i nostri Clan non lo fanno, non gliene frega niente. Tendenzialmente sono studenti, e nelle zone più agiate, dove lo scoutismo intercetta queste cose, molti faranno il mestiere del

papà, per cui il Jobs Acts pensano che sia Giobbe Covatta. Però non è il Clan che dice: "di cosa parliamo, di cosa discutiamo?", ma è il Clan che è interpellato da qualcosa. Per me un Clan può restare anche senza Capitolo. Io, da capo clan, dico: "siete dei minchioni, perché non avete nessuno sguardo intellettuale sul mondo, e io non ve lo improvviso, perché deve venir fuori da voi, dalle esperienze che vivete". Cito sempre questo aneddoto perché è molto folkloristico: mi chiama la Capo clan di un gruppo di Milano e mi dice: "Davide, non so come uscire da questo guaio". "Quale guaio?" "Abbiamo fatto un Capitolo sul viaggio di Marco Polo in Cina". "Caspita, avete dei cinesi in Clan?" "No, Davide, c'era un gruppo che voleva farlo sull'alimentazione e un gruppo che voleva farlo sul viaggio, allora abbiamo fatto il Capitolo sul viaggio di Marco Polo, così studiamo i paesi che ha attraversato, e facciamo anche i menu di quei paesi... Ma adesso non so come finire il Capitolo". Le ho detto: "fai finta di niente. Non parlarne più". "No, perché vedo che i ragazzi stessi non ne parlano più". "Ecco, vedi? Vuol dire che sono sani. Non parlarne neanche tu, fallo andare in fanteria". Come ne vieni fuori da una situazione così? Già stava pensando alla cena in Parrocchia, ai piatti tipici e alle slide del viaggio di Marco Polo, con i genitori (pagati) per venire, il parroco che dice: "vabbè, ho dei dementi in Parrocchia"... Magari invitando un cinese... Un Capitolo totalmente perso in un narcisismo collettivo tremendo. Non avete temi di approfondimento culturale che vi interessano? Benissimo, non è un problema! Camminiamo come bestie. Non c'è niente da discutere e le ore di discussione le trasformiamo in ore di cammino! Invece di camminare otto ore al giorno, ne camminiamo quattordici! Secondo me, al secondo giorno, qualche idea viene.

Quello della formazione intellettuale è uno sforzo che l'AGESCI deve fare, e che dobbiamo fare anche noi, che siamo un po' delle capre. E non si tratta di fare tutti i professorini, ma come Capi quattro idee tirate insieme con una certa logica dobbiamo averle. Di politica, di sessualità, di economia generale, di visione del mondo, qualche straccio di idea dobbiamo pur averla, altrimenti stiamocene a casa. Altrimenti siamo solo accompagnatori, oppure i Capi che durante il Capitolo sono i conduttori del talk show. Due minuti par condicio a lui, due minuti par condicio a lei... la domanda giusta è: "scusa, su questo tema di cui stai parlando, cosa hai letto? Niente? Va bene, vai a casa, leggi, e quando hai delle idee meditate e pensate vieni a parlarne in Clan, perché non siamo la banda del buco". Nessuno ha fatto niente, uno butta su un tema, e tutti gli

altri van su con le loro bocce. È così, nel mio Clan funziona così. Come in quella route in cui si sono presentati dicendo: "di cosa parliamo? Il problema dell'Ilva di Taranto". "Vi interessa?" Questo è un caso, sempre sul Capitolo. "Vogliamo fare la route estiva alla TAV, perché sta succedendo uno scempio ambientale, è tremendo". Scusate, il più grande inquinamento d'Italia l'hanno fatto loro. Hanno inquinato, buttando fuori il petrolio, fino al delta del Po. E loro dove erano?, poi: "andiamo a vederci la TAV, leggiamoci un romanzetto di Erri De Luca". E sapete come finiscono queste cose? Dobbiamo stare attenti che le persone, attraverso questo strumento (che per me è debole, il roverismo dovrebbe fare di più) si formino un pensiero robusto, altrimenti la loro libertà è debole. Ci vuole un pensiero che piano piano diventa robusto, sennò sarà una libertà e una scelta esposta al pensiero dell'oratore di turno più o meno brillante. Tant'è vero che noi scout, e non solo noi Capi, non solo "bisogna cercarne uno bravo", ma anche "bravo e brillante", perché noi non siamo capaci di ascoltare uno bravo e noioso. Capita, no? "È bravo". "Sì, ma è noioso, era meglio uno che ci faceva divertire un po'", salvo poi dire: "però, diceva anche le parolacce". Sennò amico, la tua libertà, la tua capacità di muoverti, rimane sostanzialmente orientata su di te e manipolabile da chiunque. Cammino di libertà vuol dire che davvero uno soppesa. È vero che dobbiamo essere sempre aperti, e ci mancherebbe altro, però questo ragionamento è l'anticamera del dire: "dobbiamo essere talmente aperti che non ho nessun pensiero, nessuna idea, niente, e quindi vado in giro come un ubriaco". L'apertura è un'altra cosa: io sono disposto ad accettare la tua idea, ma io ho 54 anni, mi devi dire qualche ragione della tua idea, non è che me la racconti e basta. Ed è giusto che sia così a 54 anni, e io a te rover devo dire: "piano, ascolta anche quello noioso, che magari ti insegna e ti fa capire delle cose, che poi le metti in una certa prospettiva". Altrimenti sei sempre lì che dici: "ah, io non devo avere un'opinione", e poi lo trasformiamo anche nel servizio. Come dice il mio amico Edo: tu vai da un cristiano, e gli dici: "ho bisogno di questo". "Non posso". "Perché?" "Il prossimo. Non posso aiutarti. Devo aspettare il prossimo!"

Quarto strumento: *Hike.*
Bello. Bisogna farlo, questo, ma non come diceva lei, che diceva: "dev'essere tarato sulla persona". E invece l'hike è esattamente il contrario. "Vai, così come sei, al punto in cui sei arrivato, nel mondo, così com'è". Crudamente, così com'è. Certo, le attenzioni pedagogiche ci vogliono, l'ho

capito il discorso, a che punto è del suo cammino, ma questa è un'attenzione che non esplicito a lui. A lui dico solo: "amico, hai 17 anni, là c'è il mondo. Hai 48 ore. Vai". "No, ma..." "Vai. Misurati su quel che è". Con cosa occorre tornare a casa dall'hike, come dalla route? Con una consapevolezza tremenda dell'umiltà. Ho avuto bisogno di tutti, questo ho sperimentato. Che io non sono quella sicumera che va in giro. Che io ho pianto. Che io ho avuto paura. Che ho vinto la paura. Quando parli con tutti i grandi alpinisti, e gli chiedi cos'è il coraggio, ti rispondono che il coraggio è vincere la paura. Tutti i grandi alpinisti hanno avuto paura. È l'approccio culturale che gli fa cambiare il senso. L'hike può essere un gesto di titanismo nella libertà individualista: "io vado e spacco il mondo". Se glielo facciamo vivere così, se a un rover di qualsiasi età glielo facciamo vivere così, rinforzeremo quegli atteggiamenti che invece dobbiamo contrastare. "Hai una libertà, hai delle capacità, ma non sei il padrone del mondo. Ci sono altri intorno a te, e dovrai imparare a chiedere". Perché costringerli a farsi ospitare? Perché vogliamo insegnargli l'umiltà. Che poi ci vorrebbe il coraggio di fare questa cosa senza uniforme. Perché siete uomini e donne liberi. Quando lo facevamo, senza essere scout, era molto divertente, perché uno non poteva andare a suonare il campanello del prete in Umbria e dire: "sono uno dell'oratorio di Padre Davide". "E chi è Padre Davide?" Oppure Cesare Bonicelli, quando divenne vescovo, ed era assistente scout bergamasco, prima di entrare in diocesi fece un pellegrinaggio coi giovani, e suonava ai conventi, e l'hanno anche mandato via, non sapevano che era il vescovo, poi quando le suorine l'han visto: "Hops, l'abbiam fatta grossa!". L' hike, e anche la route, da questo punto di vista, è un'esperienza in cui ti misuri con il mondo, che è più grande di te. Con coraggio, perché ti sei fissato un obiettivo, una meta. La meta fa la differenza: "voglio andare là, e non cederò facilmente. Probabilmente non cederò mai. Terrò duro. Ci impiegherò un giorno in più. Che bello". E io sogno una route, o un hike, in cui si dice: "oh, non siamo riusciti ad arrivare là perché ha piovuto due giorni, e ci serve un giorno in più". Va bene, torniamo a casa un giorno dopo. E invece no, perché hai già contingentato che là prenderai l'aereo, il treno pronto per la tua vacanza. Sono dieci giorni, ma se succede un intoppo... Ci prendiamo un giorno in più, perché voglio arrivare. Questa è la route, questo è l'hike. Ti telefono (perché esiste il telefono): "guarda, sono rimasto bloccato perché c'è stata una nevicata su al passo dello Scagnello, tu sai dov'è, e sono bloccato qui, tranquilli, sono qui bello al rifugetto,

tra l'altro c'è anche una giovane avvenente, arrivo domani". Invece i rover cosa fanno? Telefonano al papà e alla mamma di venirli a prendere al passo dello Scagnello. Là c'è la libertà, mi son trovato di fronte a un'esigenza del mondo e ho cambiato passo. Qui c'è l'onnipotenza: non sono riuscito a fare il passo dello Scagnello? Vado a casa. Cambia tutto il gioco. Sono esperienze molto belle, molto forti, ma che dobbiamo far vivere in questo senso, e allora il valore cambia, e diventa quello giusto. Diventa il valore giusto. Perché le esperienze che noi proponiamo devono aggredire o far cambiare me, nel profondo. Dove voglio arrivare? Voglio dire, le esigenze economiche di una route nazionale devono far camminare il mio bilancio personale. Farò tre giorni in meno di vacanza perché quest'anno vado alla route nazionale. Non: "primo mi arrabbio perché costa troppo, secondo perché è organizzata male", per poi far l'autofinanziamento in Parrocchia vendendo le torte. La squadriglia Rondini è venuta due settimane fa e ha tirato su 400 euro. La mia chiesa caccia il grano. Martedì mi telefona la squadriglia Rondini: "pensavamo di venire anche domenica prossima". Non gli ho detto brutte parole, però: "no, non va bene, questo è proprio sfruttamento dei parrocchiani. Per decenza, aspettate almeno un mesetto". Praticamente queste offerte servono a pagare il viaggio a Madrid di gente ricca.

Quinto strumento: *il servizio.*
Cioè cosa? Questo me lo sono perso. Non facciamolo più il servizio, basta! Beh c'è un mio articolo sul servizio su Servire che avete sicuramente letto. Guardate che il servizio è una delle esperienze più forti, se però la sappiamo fare. Ho visto esercizi della libertà narcisistica del servizio, l'ho visto nel mio clan. Il servizio in armonia con la vita che fai tu. Ti sto esattamente dicendo che il centro sei tu, poi con gli avanzi... Non so mi viene in mente un episodio del Vangelo, autori vari, non so se l'avete presente... Con gli avanzi mettiamoci a posto un po' di cattiva coscienza, come la chiama Busi, che sia in equilibrio, così caro Capo clan, ho tutti i rover che fanno servizio, vado in Co.Ca tutto pulitino e sono felice. Eh no, non funziona così. Volete un esempio? Per dire: "quest'anno tu vai a fare servizio con gli anziani" E io domando: ma perché mandiamo lei? Non sa suonare la chitarra e non sa fare molta animazione. Allora mandiamola a imparare con gli anziani. Dovrei dirgli: "amica, quest'anno non fai nulla, vai a imparare a suonare la chitarra e l'anno prossimo vai dagli anziani, altrimenti cosa vai ad animare?" Mia nonna, quand'era anziana, la Bianca, mi diceva: "Davide, domenica vengono gli scout. Sono simpa-

tici, poverini". Mia nonna è sempre stata in ospizio, negli ultimi anni, e diceva: "vado là per aiutarli un po', sti poveri ragazzi, a dargli un po' di soddisfazione". Sono piccoli esempi, e mi vengono in mente soprattutto gli anziani, però vuol dire che tu hai scelto di andare lì, tu scegli il servizio. Il capo clan lancia sempre questi dibattiti tremendi: il clan, il ragazzo, perché è il protagonista, tu scegli. Il servizio lo scelgono i poveri. Non è che posso sceglierli io, i poveri. I poveri sono lì, nell'ambiente dove vivo, grazie a Dio ne abbiamo tanti, la scelta è tra questi poveri e questi altri, ma l'asse principale pedagogico nostro è dire: "dov'è che c'è bisogno?" E da scout dobbiamo dire: "dov'è che c'è più bisogno? Dov'è che c'è la merda più alta?" Tu là devi andare. "Eh, ma io non voglio andare, non mi piace, non son portato". C'è questo bisogno. Tu cosa rispondi? Puoi tanto, puoi poco, va benissimo, poi ragioniamo su questo, ma intanto vai, per portarti a domande profonde.

Mi vengono poi in mente due cose: la prima il servizio noi glielo facciamo fare all'inizio a calci nel culo, sostanzialmente, li dobbiamo portare a prendere coscienza del fatto che qualcuno ha servito te, tuo padre, tua mamma, qualcheduno ti ha servito. Ti voglio portare lì, perché sennò rimane esercizio prepotente di una libertà individualista, quella di chi dice: "io vado ad aiutare gli altri". Ecco, se vedete un rover dire questa frase, può essere anche dell'ottantesimo anno di clan, ma è fuori strada. Magari fa tanto, ma è fuori strada. Bisogna portarlo a... e si può fare. È un problema solo nostro, che queste cose non gliele diciamo, perché non ce le abbiamo nella testa, perché non si tratta di cambiare niente nella prassi, ma di dirgli "hai capito che c'è qualcosa? Lo stai sperimentando, questo qualcosa? Un amore che ti precede, altri che hanno servito te, e alla fine è il mistero di Dio che ti ha preceduto". E su questa strada c'è anche una domanda, che ho posto ai rover, ed è una domanda che fa scattare la cosa, secondo me. In route invernale ho detto: "vi siete mai posti il problema voi, quando andate a fare servizio, di questi ragazzi un po' storti del centro educativo? Perché loro e non io?" Io aiuto te. Io sano, bravo, pimpante e magari anche ricco, intelligente e capace, con i miei avanzi ti aiuto. No. Però una bella domanda: perché lui è storto e io dritto? Perché lui da quella famiglia lì è storto? Mi piace molto l'espressione "storto" perché siamo tutti storti, "noi siamo i figli storti, nati dentro un'osteria" (*Lombardia, Mercanti di Liquore, ndr*). Perché lui che stava nel suo paese, con la sua famiglia, è stato spazzato via dalla guerra e adesso è qui da noi ed è uno storto? Perché lui e non io? Bisogna portare i ragazzi a questo, perché

è il passaggio per dire "Signùr, grazie". E poi una volta che hai capito che hai ricevuto tanto, e non per merito, è grazia pura, esperienza naturale della grazia soprannaturale. Quando hai capito questa roba qui non è più il tuo servizio, è un dovere. Non possumus. Non posso non aiutare un altro. Non posso. Allora non è più niente, io non posso non servire. Non posso. Sono stato servito. Perché lui e non io?
E qui, ragazzi, tocchiamo i vertici, andiamo dritti all'amore e all'amore di Dio. Faccio ancora due pensieri su questo. E tu capisci una cosa: la libertà non più individualista. Capisci che gli altri, "gli altri, l'alterità, e tutte queste cose qui dei filosofi", che gli altri ce li ha messi vicino il Signore per romperci le palle. Per stanarci, a noi marmotte borghesi, per tirarci fuori dal nostro marmottismo, e gli altri, i poveri, sono una grazia. Fino a quanto stiamo con i poveri siamo sulla strada giusta. E il nostro obiettivo è portare i ragazzi lì. E l'altra cosa che sto cercando di dire, in questo percorso un po' a random, è la preghiera. Lì si apre lo spazio, perché la preghiera che cos'è? Quando tu non puoi far niente, l'hai preparato tutto l'anno ed è stato bocciato. "L'anno prossimo cambio servizio". Ma cosa dici? Se fai i conti, con le tue mani, che non sono state adeguate, ma non per tua cattiveria, perché c'è qualcosa di più grande, e non puoi far altro che dire che a un rover che ti dice così: "vai in chiesa a pregare il Signore". "Ma io non ci credo." "Vai in chiesa a pregare il Signore in cui credo io, che aiuti quello là dove non sei arrivato tu e non sono arrivato io, perché non possiamo arrivare dappertutto". E lo mettiamo nelle mani di Dio. Allora lì è la tua libertà, perché il focus è questo, guardo il cielo, la luna e le stelle, e cos'è l'uomo? Non siamo niente. Eppure ti ho affidato, seconda parte del Salmo, "sei grande". Poter disporre di sé è una grazia data, perché in un certo senso quasi tu liberamente ci rinunci per entrare in una logica di aiuto a un altro, che sia tuo marito, tuo figlio, tuo padre, che va aiutato, tremendamente.

Route de liberté, non route au liberté. Non route in libertà, ma di libertà. Cioè, sulla strada divento libero. Route de liberté è un famoso libro di Forestier che un buon capoclan non può non aver letto, che esiste anche in italiano, assieme ad altri testi che un buon Capo clan non può non aver letto. Questo è importante: la percezione che tu, attraverso quell'esperienza, diventerai libero, e questa è la percezione fisica e spirituale. Quando arrivi a casa e dici: "caspita, si può fare a meno di tante cose". Quando in route dici: " almeno c'è un sasso, perché per terra non riesco più. Un sasso! Cavoli!" Ti dà un senso incredibile, e tu dici: "che forza!"

Route di libertà, sperimenti la tua libertà. Qui dovete avere una sapienza per far sperimentare questo in route. La route va programmata, certamente, ma il programma serve solo per dire: "ok, non andiamo a zonzo", ma poi lì succede che tu sperimenti, arrivi su quel prato e dici: "mezz'ora, ma dormiamo". Questa è esperienza di libertà. Posso dormire su un prato. Oppure posso camminare tutta notte. Libertà. Route de liberté. E uno arriva a casa, guarda gli altri e dice: "mi sembrano un po' scemi". Mangi qualcosa seduto a un tavolo, seduto più comodo, e sembrano tutti agitati per niente. Ho fatto dieci giorni senza stare ad abbinare i colori dei calzini con la maglietta.

Sesto strumento: *la Verifica.*
Mi vien da dire che, nella prospettiva della libertà individualista, sono io che verifico le cose che ho fatto. Nella prospettiva della libertà vera sono gli altri, l'esperienza che verificano me. Esempio: il mio clan dice che la strada era troppo lunga, che il conferenziere era troppo noioso. Si può anche dire: "non riesco ancora a camminare nove ore al giorno, non riesco ancora ad ascoltare una persona che parla per cinquanta minuti". Questo è il senso. L'esperienza che dice qualcosa a me. Qui sono io, nella mia saggezza egocentrica, moltiplicata al cubo, che giudico il mondo. Ma tu chi sei? È drammatico tutto questo. Sono due esempi che accadono sempre, ma ce ne sono infiniti altri, e noi questo l'abbiamo fomentato, e quella ci sembra una persona intelligente. "Ho valutato criticamente il mondo, e ho deciso che per cambiarlo raccoglierò delle firme". Il che vuol dire un grande gazebo per la raccolta firme di tutti i grandi problemi dell'umanità. Da un altro punto di vista è dire: "lì c'è questo problema, io cosa sto facendo? Ho attraversato una valle degradata, e io cosa sto facendo? Non posso far più niente per questa valle che sta a cento chilometri da casa mia, però per il petrolio che è uscito vicino casa mia? Però sapete, è entrato nel Lambro dopo casa mia, quindi tecnicamente me ne frega". Poi andando giù è arrivato a Milano, Piacenza, Crema... Se sei giù in discesa è un problema tuo, non è un problema mio. Qui dobbiamo fare un salto culturale nostro, un cambiamento di prospettiva, che tiene conto dell'esperienza, e questo ci impegna molto, perché se gli procuriamo esperienze banali, questo processo sprofonda. Se sono esperienze che mettono in crisi, invece... Il deserto è troppo lungo. Un quarto d'ora. Non sei ancora capace di stare in silenzio un quarto d'ora. Sei un uomo minus. Non è un problema, adesso ci lavoriamo sopra. Però un uomo che non riesce a stare in silenzio un quarto d'ora è un grave problema per

l'umanità, perché immaginate che superficialità si porta dietro. Non sai ancora farlo? Bene, piano piano lo facciamo. Piano piano ti porto. Dobbiamo proporre esperienze che abbiano la capacità di dire qualcosa. Il lavoro. Io metterei nel regolamento di branca che tutti devono lavorare almeno per un anno mentre sono in clan. Un anno di volontariato civile, uno di lavoro, e la prossima volta alla route nazionale invece che in trentamila ci troviamo in quindici. Esperienze che ti mettono alla prova, ti dicono chi sei. La verifica va impostata così. Questo aiuta veramente a crescere le persone, in un atteggiamento di decentramento dalla libertà pazza. In questo senso è una libertà molto operativa, è un vecchio modo di fare scout. Guardate che qui vi sto dicendo cose che appartengono proprio alla tradizione dello scoutismo. Lo scout non sta mai con le mani in tasca. Cosa voleva dire questa frase? Voleva dire che lo scout guarda il mondo e dice: "cosa devo fare?". Che c'è il governo, c'è tutto il resto, ma prima di ogni altra cosa, "cosa devo fare io?". Questo ragionamento però presuppone il decentramento da te, perché ti metti in discussione, altrimenti non funziona.

Secondo gruppo:

Si è fatto il punto sul Deserto, però con un taglio maggiormente legato all'avere un senso critico, al fare chiarezza dentro di sé, sulle esperienze e la rilettura di tutte le esperienze. E ancora, testimoniare le scelte che viviamo e spronare a scegliere responsabilmente.

Padre Davide Brasca

Io ho avuto la fortuna di fare un campo Goum in Marocco, e la ho capito bene il deserto. Non è che ero tanto giovane, ci ho messo un po' di tempo per capirlo, ma è un'esperienza in cui ti sembra di trovarti in un ambiente dove non succede mai niente. E invece, se stai lì e guardi, succede qualcosa. Mari, colori, arbustelli. Questo senso qui, la capacità di vedere dove gli altri non vedono. Questa va allenata, psicologicamente, spiritualmente, intellettualmente. Va allenata: vedere più in là. Dovremo crearla (anche se questa parola per noi è un po' inadatta, dovremmo lasciarla ad altri più grandi di noi), farla crescere, questa attitudine ad andare in profondità. La vedo in concreto: all'ambientalista gli porrò dei problemi, al cacciatore porrò dei problemi, e ho preso i due estremi. Perché sei un ambientalista, ma dove vivi tu? Eh, vivo a Porta Cicca. E ho capito, ma quando questi vengono qui a mantenere l'ambiente, come fanno ad arrivar su? Sai perché arrivarci su la domenica, a piedi, con le

scarpettine per fare il tuo giro è un conto, viverci è un altro. Vedi? L'altro è il cacciatore. Pim! Pum! Pam! Amico, bisogna anche darsi una regolata al giorno d'oggi. La dico in altri termini. Quando a te sembrerà di aver risolto il problema del mondo attraverso la rivoluzione marxista, che quello era il contesto di allora, ricordati che io ti tradirò, pipetta. E io tornerò dall'altro punto di vista. Perché tu pensi di risolvere il problema dei poveri così? Sì, sarà un avanzamento, non sto facendo una critica, ma tornerò qui, con una dimensione critica. Mi piace che mi hai dato l'occasione di fare una riflessione, anche di carattere. Ricordatevi il diamante grezzo di B.-P. Questo posto qui è bello, ma noi pigliamo lo zaino e andiamo più avanti, perché forse più avanti c'è un posto più bello. O forse uno più brutto in cui bisogna fermarsi e farlo bello. Il clan che viene fuori a prendere gli applausi perché ha fatto da mangiare... No. Il clan deve sparire. Tra l'altro non lo fa neanche gratis, perché lo fa per autofinanziamento, quindi tecnicamente ha fatto solo il suo lavoro, e tecnicamente ha portato via il lavoro a qualcun altro, se la vogliamo fare proprio completa. Al di là di questo episodio, quel senso di discrezione, ho fatto il mio, non è importante, esci di scena. Stile. Diamante grezzo.

Dicevamo dei capi. Sì, la testimonianza è fondamentale. Io lo vedo da due punti di vista, ma riferito al vostro tema vi direi: sì, fare il capo scout vuol dire rinunciare a un pezzo della libertà, non solo quella degli individualisti, cui non intendiamo prestare il fianco, ma anche a libertà legittime, a libertà buone, per dedicarle a un altro che non ti considererà. È spettacolare. Spettacolare. Però guardate: non ci ricorderà nessuno, e questo dev'essere un punto d'onore. Non perché siamo insignificanti, ma perché abbiamo fatto il nostro, punto e stop. Questo dev'essere un punto d'onore, davanti a Dio e davanti alla nostra coscienza, perché non abbiamo cercato il palcoscenico, né di tirar su gente uguale a noi o che altro. Abbiamo messo il nostro impegno, umile e modesto, a disposizione di altre persone. E i nostri ragazzi li portiamo sempre nella preghiera. Uno resta sempre capo branco. Non si ricorderà più neanche i nomi, perché ne ha visti tanti, e ha ormai i capelli grigi, poi qualcheduno se lo ricorda, ma perché è amico, o perché è morto, e allora quando passi in quel rifugio, in quel luogo, dici "io qui ho salutato Luca e Annalisa l'ultima volta. Io non li ho più visti". E questo è un discorso di grandissima libertà interiore. Leggete Baden, quello che scrive al capo squadriglia... Noi siamo dei capi, e si va dall'altro capo che è Gesù. Questo è un mestiere strano. Ma a noi piace così. La ricompensa sono i panorami e le montagne. Quelle ce le regala il buon Dio. È un aspetto legato al tema di questa grande libertà interiore: la percezione profondissima dell'animo che ognuno ha

a modo suo, che fa questo rinunciando a parte delle sue libertà legittime, sua moglie, la sua famiglia, altri impegni, altre cose, per deporre in un'assoluta gratuità, nel nascondimento. Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, dice il Vangelo. Però, nel Vangelo, leggete anche il commento che c'è scritto sopra. La Chiesa è tremenda. Il Vangelo ci dice che il chicco di frumento sembra che muoia quando cade per terra. È un'eresia, tecnicamente parlando... l'hanno scritta sul foglietto! Sembra che muoia... Come sembra?!? Muore o no?
Il nostro impegno con queste giovani generazioni vale ovviamente per tutti i Capi, ma ha una particolarità propria con la branca rover, perché ti trovi di fronte a persone che sono grandi, sanno ragionare. Il nostro impegno ci pone un problema di coerenza. Siccome nessuno è perfetto, dobbiamo guardarci dentro, e quando uno avverte di essere sotto quella soglia che lui ritiene non andar bene, anche se il gruppo ha bisogno, si tiri via. Che abbia un amico lontano, vicino, cui dire: "oh, posso ancora fare il Capo o sto diventando un peso?" Facciamo questo sforzo. I nostri ragazzi devono aver di fronte non superuomini, ma uomini e donne che si sforzano di vivere i valori verso cui loro si incamminano, e qualche volta anche ci riescono, a viverli. In qualche area, almeno, santa pazienza! Che poi noi abbiamo sempre un sacramento che ci mette al riparo, che ci rimette in pista tutte le volte che vogliamo. E anche sul discorso di fede, perché la coerenza tocca anche questo aspetto. Non mi sembra che per la branca rover questo sia un grosso problema, nel senso che chi arriva, con qualche anno in più, ha una certa consapevolezza che per noi Signore Gesù non è proprio l'ultimo arrivato. Io qui vi incoraggerei anche a dire: "mettiamoci intorno a persone che magari non sono migliori di noi, ma che su questo ci stimolano, ci rimproverano, ci incoraggiano".

Sul **tema della libertà, legato al discorso religioso**, vi devo dare una brutta notizia: "imparò l'obbedienza dalle cose che patì" (*Lettera agli Ebrei, Cap. 5, ndr*). La nostra libertà la mettiamo nelle mani di Gesù, ognuno secondo il suo dialogo d'amore con Gesù, però dobbiamo saperlo, che Gesù vale più di noi. "Se qualcuno vuole guadagnare la propria vita, la perderà. Se invece la perderà per causa mia, la troverà" (*Matteo 16,25-26, ndr*). È una convinzione profonda. A Milano l'anno scorso ho fatto una lectio, leggevamo la lettera di Giacomo. Alla seconda volta che la gente diceva: "bello Giacomo, però io..." sono intervenuto dicendo: "amici, non funziona così la lettura della Parola di Dio". "Bellina, però io ho ragione". Questa è libertà individualista. Piuttosto, meglio dire: "cavoli, non l'ho ancora digerita bene, non riesco a mandarla giù, perché il Signore è il Signore, non sono io il giudice del Vangelo". Posso

anche dire: “questa frase del Vangelo non mi piace, mi fa girare le palle, non l'ho ancora capita, ci sputo sopra...” Posso dire altre cose, ma non: “Io la so più lunga del Signore Gesù”. Questo no, perché è lui il Signore. Anche qui, dovremmo dirlo. L'obbedienza (ma non per fare l'enfasi dell'obbedienza ecclesiastica e di tutte quelle robe lì), l'obbedienza a Dio è una passività. Cos'è più grande? Chi è più grande? Colui che fa le cose che ha scelto lui, o colui che si assume la responsabilità per le cose che hanno scelto altri? La faccio semplice. Vi ricordate quelli che davanti a Wall Street dicevano: “noi non vogliamo pagare i disastri della crisi che avete creato”, piantavano le tende ecc.? In parte avevano ragione, intendiamoci, quelli erano dei filibustieri... Ma noi dobbiamo uscire dalla nostra storia... La generazione dopo la Guerra ha detto: “altri hanno fatto il danno, ci dobbiamo prendere le nostre responsabilità e ricostruire un paese”. Allora è più grande chi, pur non avendo scelto cosa fare, se ne assume la responsabilità. Questo poi, riferito a Dio, diventa l'obbedienza a Dio. Ma anche nella storia. Insegniamolo ai ragazzi. È più grande il terzo anno di Clan che dice: “non dico una parola sulla scelta della route o del capitolo, ma lavorerò come una bestia per far sì che il Clan viva belle esperienze, anche se non ho scelto io, anche se io avrei scelto un'altra cosa. Ci sono già stato lì, cosa me ne frega”. Noi dobbiamo proporre questa visione della libertà. Dobbiamo proporgliela, altrimenti finiamo sempre per affermare che il più grande è quello che ha partecipato alle decisioni. Invece il più grande è l'assente, quello serio, che tornato non dice: “avete preso una decisione e io non c'ero!”, ma dice: “cacchio, avete preso una decisione. Bella, interessante!” Oppure: “sembra debole su questo aspetto, però è seria da quest'altro punto di vista. Io ci sono, io sono in pista”. Questo è forte. L'altro è un fannullone. Assente per motivi futili, soprattutto se è una lei, un po' carina, blocca il clan per tre mesi. Con due assenti sei bloccato per tre mesi. Perché tutti non possono dire: “stronza”, e a quel punto ti tocca lasciar andare la corrente, “ci vediamo a Pasqua, ciao”.

Un'altra cosa che avevamo ripreso era **la Progressione Personale, il Punto della Strada**, e quello che era venuto fuori era “definirsi attraverso gli impegni”. Facciamo uno scatto in più: usiamo la parola “scout”, insegniamo ai ragazzi a prendersi dei doveri. Usiamo la parola “dovere”, più che “impegno”, perché l'impegno mi sa di qualcosa che: “mi impegno io”, mentre un dovere è una cosa che hai in quanto persona. Certo, l'hai comunque assunta tu, ma in un certo senso non l'assumi più. Se ti iscrivi all'Università hai il dovere di fare gli esami. Se vai a lavorare, non è che tutte le mattine ti dici: “mi sono preso l'impegno di andare a lavorare”. Diventa un tuo dovere. Allora,

la parola dovere. Quali sono i tuoi doveri? E questo va sempre nella prospettiva della libertà, decentrarti dal "io progetto la mia vita". Se hai quarant'anni e progetti la tua vita, vuol dire che non vali un nulla, perché nessuno ti ha chiesto niente, perché uno che ha una certa età, "senti scusa, vieni in Parrocchia a fare il corso, vieni al sindacato che c'è bisogno, vieni a fare il Capo Scout", e dici "no, piano, gli altri mi fanno molte richieste". Se sei lì ancora a dire "cosa faccio", eh, poniti il problema di come mai nessuno ha visto in te una risorsa per risolvere un problema. Ai ragazzi, nel corso del clan, questo bisogna farglielo capire. È bello che altri ti chiedano, o che tu ti assumi, che poi diventa un dovere, non più una cosa che scegli, ma un dovere che hai assunto. Questo è forte, rovescia il discorso, per cui nel fare la Progressione Personale, domanda: "scusa, quali sono i tuoi doveri di diciottenne?" Facciamo imparare questo: doveri che vengono da persone intorno, doveri che ti sei assunto tu, doveri che dipendono dalla tua età, dovere civile, il voto blah blah blah... Doveri che dipendono dall'età che hai. Hai dei doveri. Più si riduce la fascia dell'impegno opzionale, più uno è cresciuto. Più uno è grande e maturo, più le cose che può scegliere sono limitatissime, perché il mondo intorno a lui lo ha portato lì. Secondo me occorre cambiare un po' la visione della Progressione Personale... È più un momento in cui uno fa il punto e dice: "cosa devo fare? Che doveri ho? Che doveri intendo assumermi?" La parola impegno evoca "io", dovere evoca qualcosa davanti a me, che mi interpella. Io andrei più in questa direzione, e in parte lo facciamo già, però devi avere questa forza. "Ma l'ha deciso la Carta di Clan. Lo devo fare perché l'ha deciso la Carta di Clan". Cambiamola, è così semplice. Perché poi se la fai in un certo modo sei sempre in circolo, a inseguire le voglie di Tizio, Caio e Sempronio.

Terzo gruppo:

Alcune cose in realtà sono già state più o meno dette, in particolare il Capitolo, ma come conciliare il desiderio di cambiare il mondo con il Capitolo, e poi la Scelta Politica e il Servizio? La domanda che era venuta fuori è: "perché scegli di donarti agli altri"?

Padre Davide Brasca

mi fermo solo su due cose. Una è il desiderio di cambiare il mondo. Ovvio che è una cosa che a noi preme tutti, preme a tutti gli uomini con un minimo di ragionamento, però in Branca Rover, soprattutto sul finire, quando tramonta il primo anno di Clan, dobbiamo cominciare a ragionare con forza sugli strumenti con cui cambiare il mondo. Non più solo il mondo che vorrei, ma come pensiamo di farlo. Mi ha fatto una bella domanda una scolta in route, dicendo: "qui stiamo discutendo di tanti problemi, ma io sono una sola, non posso

risolvere io tutti i problemi del pianeta" E io ho risposto: "certo, siamo qui in dieci, tu ti occupi di questo, tu di questo, voi due di questo..." Serve una visione collettiva, non di clan, ma del mondo. Altra gente sta lavorando... Libera sta lavorando contro le mafie, ma anche io sto lavorando contro le mafie! Non nel senso che me ne occupo esplicitamente, sto cercando di dire ai miei novizi, quando mi sono incazzato in route: "ehh, l'expo si fa, tanto si ruba tutti"... Stiamo lavorando sulla stessa cosa, lui là, io qua. Il papà e la mamma della Greta sono in Terra Santa, a Gerusalemme, e nella vita fanno i cooperanti internazionali, quello è un pezzo. Tu fai il Capo Scout, ed è un altro pezzo. Questo è cambiare il mondo. Un pezzo alla volta. Avrai una battaglia, sarai sposo, padre, dovrai portare a casa da mangiare ai tuoi, e poi, una o due battaglie da fare nella vita ce le avrai, sapendo che gli altri del Clan ne faranno altre su altri fronti, e tutti insieme lo cambiamo, questo mondo, un pezzo ciascuno.
E bisogna che gli insegniamo anche a non arrabbiarsi quando uno organizza un'attività e gli altri non vengono. Non è che ce l'abbiamo su con te, io la vedo come prete. "Eh, ma se non sei venuto vuol dire che non ci vuoi bene". "Caspita stavo da un'altra parte!" L'avete organizzata nello stesso giorno, e quell'attività lì francamente ha il suo valore in sé. Dovresti dirmi: "Davide è già organizzata, non venire, stai a casa a preparare meglio le prediche". Questo è un discorso serio. Quelli che possiamo dare noi sono solo strumenti ascetici, strumenti culturali, qualche orientamento... E tanto dobbiamo lavorare sugli strumenti ascetici: dobbiamo insegnare ai nostri rover spietatamente che il mondo si cambia pagando di persona.

Quando la maggior parte degli interventi sanitari alla route sono per crisi d'ansia, e quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità dice che la principale malattia dell'Occidente per i prossimi vent'anni sarà la depressione, dobbiamo tirarci su le maniche. Perché dobbiamo tirare su dei giovani forti, forti di carattere, che vuol dire stai sotto lo zaino anche se piove. Con uno strumento semplice diventi forte. Allora, su questa infrastruttura della branca Rover dobbiamo lavorarci molto, dobbiamo tirarli su solidi, leali, umili, con il passo lungo di chi va lontano. Uso l'immagine della strada: uno può anche rallentare e fermarsi un attimo, però sa che sta andando lontano. Non facciamo i centometristi. Quest'anno col Clan quattro volte a Bose. Poi in parrocchia non vado più perché sono a Bose. Un amico recentemente mi ha detto: "a Bose la Madonna non verrà mai, perché tutti quelli che vanno a Bose hanno la clinica in Svizzera, non hanno miracoli da chiedere alla Madonna". Vabbè, ma questo fa parte delle polemiche.

"Perché scegli di donarti agli altri?" Ecco,

qui torniamo al discorso di prima. C'è una motivazione nazionale, ce la possiamo contar su, chiamiamo i filosofi, ma l'unica motivazione reale è l'esempio di qualcuno, il Capo Clan, la gente che hai attorno, e che dice: "guarda". È il processo che dicevi tu, che ti interroghi e torni a casa migliore. Torni a casa più profondo, non sopporti più certe cose. Io sono molto duro, vado dritto, mi arrabbio quando ci sono quei rover e scolte che bisogna sempre risalire al Big Bang per andare a fare servizio il mercoledì. Dopo un po' dico: "se vuoi andarci, vacci, se non vuoi andare non andarci, dopo di che tireremo i conti nel tempo limitato degli uomini. Staff non la fai, servizio non lo fai, se questo non ti va... ma stai a casa tua, sei più felice te, siam più felici noi. Non è che voglio buttar fuori la gente, ma dopo un po' non bisogna inseguire intellettualisticamente queste cose qui. È la vita, e se non hai capito, capirai. Ti auguro di capirlo. Certo, facendoti i fatti tuoi sarai un piccolo borghese, uno di quegli individualisti che tu critichi. Regalati uno specchio, così ti vedi bene, o una copia del Narciso di Caravaggio, tienilo lì sul comodino, che ti verrà buono. Perché la Madonna, tenerla sul comodino mi sembra eccessivo... Però hai un Caravaggio!

Quello su cui non ci siamo soffermati, mi sembra, che è quello che diceva la professoressa , è il valzer dell'istante, ossia che per essere liberi occorre fare delle scelte, e il valzer dell'istante è quel farsi piacere una cosa, amarla, e poi attratti da un'altra cosa, passare a quell'altra cosa, e così via, senza prendere mai un canale ben preciso, ed è proprio quello che noi non dobbiamo fare. È una cosa che dobbiamo evitare fin dal primo giorno. Una volta, anche per i noviziati, e facevamo scoutismo in ambienti molto chiusi, la società era chiusa. Oggi dobbiamo stare attenti a non fare dello scoutismo un altro degli elementi dell'immenso supermercato in cui viviamo. L'atteggiamento con cui facciamo vivere le cose è quello dell'andare a privilegiare ciò che dura, rispetto all'esplorazione naif. Cerco sempre di dirlo in clan. "Ma questa cosa l'abbiamo già fatta". "E allora?" Vai in bagno e mangi tutti i giorni, vedi un po' te. E da tanto tempo, fin da piccolino! Pensa te che roba! Dobbiamo privilegiare gli elementi che segnano il passo, con l'attenzione pedagogica, è evidente, però oggi sono tratti che vanno un po' da sé, mentre i tratti dell'orientamento... Ma sono cose molto semplici. Se una volta tu dicevi: gioco a pallone, non è che poi potevi dire mercoledì non vado agli allenamenti. Oggi invece vediamo che cominciano con uno sport, poi vanno in un altro... I genitori hanno perso completamente la trebisonda, e noi dobbiamo contrastare questa tendenza, costi quel che costi. Perché alla lunga pagherà, alla lunga tirerà su gente più robusta. Tra vent'anni saranno quelli salvi dalle previsioni dell'OMS.

Perché saranno persone non depresse. E attenti anche agli usi tecnologici. Mi diceva l'Elio Mengoni, che lui studia un po' queste cose qui... Attenti, hanno scoperto che il touch (ma noi contadini lo sapevano già prima) fa funzionare certe parti del cervello e altre no. Che scrivere invece muove su un casino qua dentro che uno è più sveglio. Noi lo sapevamo già da prima, Aristotele scriveva. E noi facciamo ancora fatica a capire che cosa ha scritto. Non perché sono contro la modernità, perché dopo si rivela sempre che l'eternit fa male, che il touch ti blocca il cervello... Sono cose marginali, quelle. I problemi sono altri. Ce n'è una in clan da me, a proposito del valzer dell'istante, a cui ho chiesto: "perché hai scelto biologia?" "Eh, è una materia che non avevo mai studiato". "Straordinario". Io mi sono trovato disarmato. Non l'avevo mai sentita. Altro che valzer, questo è un tango argentino!

Voglio dire una parola su libertà e verità. Attenti, perché mi sembra che su questo la professoressa abbia insistito. Vorrei dirvi questo: lasciamo perdere i discorsi più filosofici, di fondamento, ma proprio su di noi... Io dico questo: è evidente che nessuno di noi può dire: "io ho la verità". Però non può dire neanche il contrario, ossia che la verità non c'è. Altrimenti casche rebbe giù il mondo. Logico e reale. L'asse su cui dobbiamo muoverci, a mio giudizio, nella comprensione di cosa è l'uomo, il suo destino, del mistero di Dio, è appoggiarci su chi ci ha preceduto, i soliti, i giganti che ci hanno preceduto. Non appoggiamoci sull'acqua fresca. Lasciamo che Odifreddi faccia tre o quattro secoli e vediamo se viene fuori ancora. Se viene fuori, lo leggeremo. Cerchiamo punti di riferimento. Ovvio, anche all'interno dell'esperienza di fede. Nessuno ha mai visto Gesù, figuriamoci noi. Però ci mettiamo dentro quest'opzione, ci sembra adeguata alla luce dell'esperienza per comprendere adeguatamente la realtà, noi stessi, Dio... Questo ci sembra adeguato, e lo proponiamo. Guarda, io ho trovato il Signore, a me sembra che lì c'è un senso della vita, e te lo propongo. Anzi, propongo a te, rover e scolta, di entrare in questa direzione di ricerca. Non da zero, perché non partiamo da zero, ci sono Socrate e Aristotele, c'è tanta sapienza umana nella tradizione occidentale.. C'è il Vangelo, un punto di riferimento. Mettiti in questo alveo, se no scegli in quale alveo metterti... Con rigore però. Non fare il fantasioso, sennò sei un egocentrico. Ci sono tanti terreni da esplorare, e questo ci piace, ma ci sono anche terreni che sono ormai certi, che è la riflessione dell'esperienza umana. Quando leggo della regola d'oro, che c'è anche nel Vangelo, di non fare agli altri ciò che non vuoi che gli altri facciano a te, e c'è in tutte le culture, in tutte le latitudini, in tutte le filosofie, beh, mi sembra una cosa abbastanza certa. Lo dice anche il Vangelo, l'Antico Testamento.

Mi sembra un buon punto. Non è male. Non si può un giorno dire una cosa e un giorno dirne un'altra. Non posso dire la stessa cosa, nello stesso tempo, e poi il suo contrario. Eppure a Porta a Porta succede sempre. Questo è un principio che abbiamo scoperto, che i filosofi hanno scoperto, e poi l'hanno scoperto anche i contadini. Non è che puoi dire una cosa e poi "no, ma io penso..." No, ho capito, pensa quel che vuoi, però se lo pensi, lo pensi. Non è che lo pensi e non lo pensi, sennò sei un tronco mozzato. Diceva Aristotele del principio di contraddizione. Cito così a braccio, ma per alcune cose, e alcune sorgenti dell'esperienza umana e della verità, c'è già Socrate, una cosa antica, cose passate nel tempo. Gli ultimi romantici li lasciamo decadere; non perché siano antipatici, ma lasciamoli lì, e gli uomini che verranno dopo di noi valuteranno. E trasmettiamo ai giovani di entrare in un flusso vero di ricerca della verità. Non sei il primo uomo capitato sul pianeta. Il problema che tu affronti oggi l'hanno già affrontato altri. Abbi l'umiltà, santa pazienza, di dire: "cos'hanno pensato prima di me?" Tutti bigoli? Tutti? Eh, caspita, mi sembra un po' esageratina, eh, tutti bigoli. Mettetevi in un flusso, e lavorateci sopra col pensiero, con l'intelligenza, con l'esperienza, con l'incontro... È così che si fa.

Un'altra cosa che non abbiamo toccato è il principio della libertà individualista, su cui state riflettendo... Guardate che tocca molto anche i temi dell'esperienza, dell'affettività e della sessualità su cui si è detto e stradetto, qualche volta bene e qualche volta male. Ma anche quell'area lì, che non abbiamo tempo di affrontare oggi, potrebbe essere oggetto di discussione tra noi e nei confronti dei nostri ragazzi, perché è un luogo molto particolare. Sai, cambiare il mondo è complicato, mentre nel sapere cosa fare con la tua donna hai margini di decisioni più forti. È un'area dove la consistenza della tua esistenza emerge in modo significativo. Attorno a quella occorre avere, come capi e come persone, dei pensieri organizzati, delle analisi e degli orientamenti. Dobbiamo dirlo, ai nostri rover, che non si non si fa sesso fatto a "caso". Non è una cosa che risponde all'uomo: è subumano, è animale. Un gesto così impegnativo della relazione tra uomo e donna non si pone da ubriachi, da drogati. Oh, qui siamo nel subumano. E non si può parlare di libertà, ma della negazione della libertà stessa, perché poi la libertà individualista si autodistrugge sul piano teorico, ma anche su quello pratico. Oh, non si fa! "No, ma io... No, ma io..." Ma io ti prendo a calci. Sei un subumano, te lo devo dire. Non voglio entrare in questi argomenti, però vengono toccati da questo. Ci interroga, ci richiede cose in termini di ragionamento e di stili personali... Materia molto delicata, quella degli stili. È un tema sul quale vedo ragionamenti a braccio, ma

sono molto complicati. Però non possono essere affrontati con il principio della libertà individualista, ossia che ognuno fa quello che gli pare. Lì la risposta c'è già, non c'è neanche da discutere. Volevo solo dire questo per dire che è un'area dove il tema della libertà impatta in modo molto singolare; è un'area nella quale le relazioni individuali e personali hanno grossa possibilità di esprimersi, perché il cambiamento del mondo dipende da molte cose, oltre che da noi.

**Lo scritto è tratto integralmente dalla sbobinatura, mantenendo il più possibile il linguaggio del parlato*

agescilombardia

Indice

03 Introduzione
[a cura degli Incaricati e Assistente regionali alla Branca R/S]

05 Libertà liberata
[intervento della Prof.ssa Elena Colombetti]

25 Commento all'intervento della professoressa e a quanto emerso dai lavori di gruppo tra gli R/S
[a cura di Padre Davide Brasca]

Rivista di cultura ed educazione scout
periodico mensile
anno XXXVI - numero 2 - dicembre 2015
Autorizzazione Tribunale di Milano
n° 389 del 15.10.1982

Poste Italiane Spa Sped. in A.P.D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004 n°46) art.1, comma 2, DCB Milano

Segreteria di redazione
Via Marco Burigozzo, 11
20122 Milano
Tel. 02.58314760
Fax 02.45490192
e-mail: segreg@lombardia.agesci.it

Direttore responsabile
Angelo Ferrario

Direttore
Massimo Bacchella
e-mail: stampa@lombardia.agesci.it

Redazione
Daniela Iovino
Laura Bellomi

Progetto grafico e realizzazione
Alessandro Cermesoni

Stampa
Graphic World snc, Fizzonasco MI